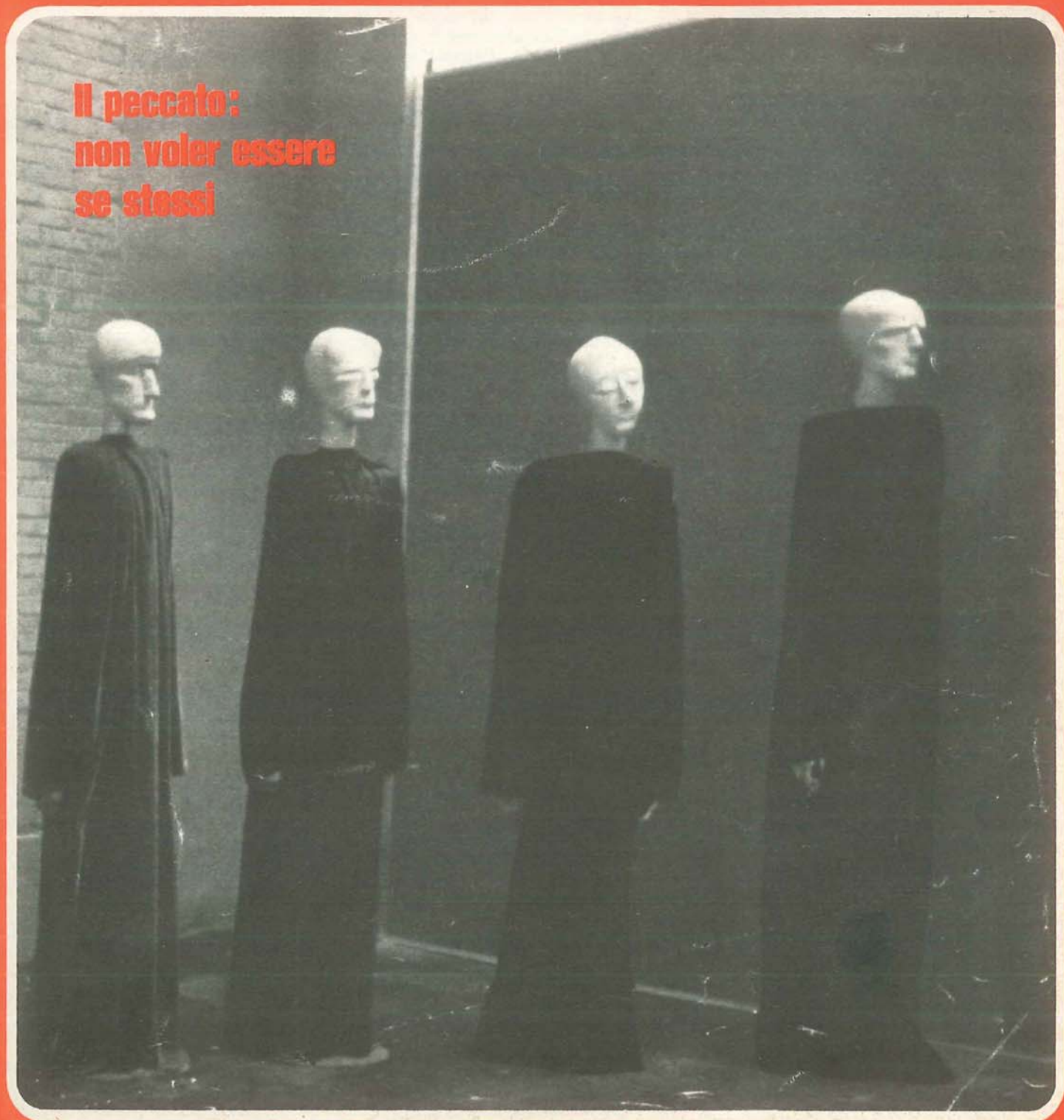


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

maggio - giugno 1978 / n. 3 / anno XXII

**Il peccato:  
non voler essere  
se stessi**





Possono sembrare uomini, ma sono solo dei manichini. Niente di male, in questo caso. Il tragico sarebbe se degli uomini si riducessero a manichini.

È quanto accade con il peccato: un non voler essere se stessi, o un cercare se stessi per la strada sbagliata. Come dire: preferire essere manichini che uomini veri.

Forse non si tratta della perdita del senso del peccato, quanto di un cambiamento di prospettiva: da quella unicamente individuale, ieri, a quella prevalentemente sociale e comunitaria, oggi. Abbiamo affrontato il tema del peccato: un tema difficile, ma che ci tocca da vicino e nel profondo.

Per le «idee», ospitiamo con riconoscenza il contributo di un noto moralista, Luigi Lorenzetti, una panoramica del nostro biblista, p. Venanzio Reali, e alcune «divagazioni sul tema» del Direttore di «Messaggero Cappuccino».

Seguono le «testimonianze».

I ragazzi e i giovani troveranno, nella loro rubrica, stimolanti spunti di riflessione e di confronto. Per la parte dedicata alle Missioni, grande spazio abbiamo riservato alla corrispondenza dal Kambatta.

I Terziari e i simpatizzanti di s. Francesco potranno leggere cronaca e comunicazioni riguardanti la loro attività e confrontarsi sul modello del Fondatore.

## SOMMARIO

Il fascicolo di maggio-giugno 1978 è dedicato al tema:  
Il peccato: non voler essere se stessi.

### IDEE

- Che cosa è il peccato di p. Luigi Lorenzetti 67  
Per la Bibbia, che cosa è il peccato? di p. Venanzio Reali 69  
Il peccato: bilance, equivoci e altro di p. Dino Dozzi 72

### TESTIMONIANZE

- di Luigi Martignani, Mario Davalle, Alfiero Perini, Fernanda Luciani, Piera Sala, Patrizia Golini, Anna Maria Ferdori, Graziella Codebò 74

### DALLA PARTE DEI RAGAZZI

- Un fatto di cronaca: un giovane si fa frate a cura di p. Renato Nigi e p. Umberto Cola 80  
La paralisi di Dio di p. Lino Ruscelli 82

### MISSIONI

- «Inset»: salvadanaio del Kambatta di p. Silverio Farneti 83  
Flash dal Kambatta di p. Carlo Bonfè 84  
I bambini ci insegnano 86  
Corrispondenza dal Kambatta 89

### TERZ'ORDINE

- Francesco, un giovane in crisi di p. Francesco Pavani 91  
Comunicazioni T. O. F. 92  
Cronache del Terz'Ordine 93

### VITA CAPPUCCINA

- a cura di p. Gianfranco Liverani 94

### IN MEMORIA

95

DIRETTORE  
p. Dino Dozzi

DIRETTORE RESPONSABILE  
p. Marino Cini

IMPAGINAZIONE  
p. Celso Mariani

REDAZIONE  
Fraternità di orientamento vocazionale  
e missionario  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.  
Bologna - Via Collamarini 23  
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO  
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17-XII-1956

Con autorizzazione ecclesiastica  
e dell'Ordine

ABBONAMENTO  
Italia: £ 2000  
Esterò: £ 4000

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni T.O.F.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 - IMOLA (Bo)

# **Che cosa è il peccato**

di **LUIGI LORENZETTI**

**Da una prospettiva personale ad una comunitaria,  
dagli atti cattivi all'atteggiamento cattivo,  
dalla dimensione verticale a quella orizzontale,  
dal decalogo al Vangelo:  
ecco alcune direttive che completano e correggono  
la concezione di ieri del peccato**

## **Quale idea hanno i nostri contemporanei del peccato**

Se si facesse un sondaggio, anche ridottissimo, su cosa si pensa a proposito del peccato, si rimarrebbe alquanto sconcertati.

Eppure la morale cattolica, la stessa predicazione, non hanno mai ommesso di trattarne, tanto da farne quasi un argomento privilegiato. Si aveva una lunga lista di quali erano i peccati, accompagnata anche da una diffusa dissertazione su la loro distinzione in «gravi» e «veniali».

Forse sta proprio qui una delle cause dell'attuale incomprensione della natura del peccato, anche presso i cristiani. Si è parlato soprattutto dei «peccati» e si è data per scontata la comprensione della misteriosità e complessità del «peccato».

Anche coloro che pessimisticamente hanno denunciato, in ambiente cristiano e non, la perdita del senso del peccato, sfruttando una famosa espressione di Pio XII in questo senso, restano nel cerchio della medesima impostazione di riferirsi ai peccati e non al peccato, commettendo un ulteriore errore di considerazione e di valutazione. Infatti è vero che certi peccati cosiddetti individuali non sono più sentiti e valutati come tali, ad esempio l'omissione del precetto festivo o certe

mancanze in campo sessuale, ma è altrettanto vero e constatabile che s'è accresciuto presso i nostri contemporanei la percezione più viva di certi peccati sociali, come l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento... «Noi oggi — scrivono i vescovi svizzeri — mettiamo maggiormente in risalto l'ingiustizia che l'umanità commette sul piano sociale, quando offende o addirittura calpesta la dignità del singolo o di popoli interi. Sentiamo pesare su di noi una coscienza collettiva». Si tratta allora non tanto di una perdita del senso del peccato, quanto piuttosto di un cambiamento di prospettiva, da quella eminentemente individuale prima, a quella prevalentemente sociale e comunitaria oggi.

Ma la nostra domanda rimane: cos'è il peccato?

## **Verso un concetto autentico di peccato**

Dal momento che il peccato è una categoria morale negativa, lo si comprende adeguatamente soltanto alla luce della categoria morale positiva. In altre parole, si capisce l'errore soltanto alla luce della verità; ci si rende conto di quale strada sia sbagliata soltanto nella considerazione di quale sia la meta o traguardo da raggiungere. La predicazione cristiana tradizionale, la

stessa morale cattolica, si sono troppo indugiate e preoccupate, di indicare «cosa non bisogna fare» o di «sapere fino a che punto si può arrivare per non commettere peccato». Occorre riprendere con energia la riflessione sul senso ultimo della vita umana, e dell'agire dell'uomo. È a partire dalla comprensione del «senso ultimo dell'agire umano» che si può avere il senso autentico del peccato. Ora, alla luce della rivelazione di Dio, il senso o valore supremo è la carità, come dono totale di sé. «Credere in Gesù Cristo figlio di Dio è identico a credere che Dio — l'assoluto, il senso — è dono totale di sé» (E. Chiavacci). Per comprendere cosa sia il peccato, occorre passare dalla considerazione delle leggi o precetti alla considerazione della «Legge», cioè alla carità come servizio a Dio e ai fratelli.

Si racconta una storia giudea del tempo di Gesù. Una volta un pagano si avvicinò al famoso rabbi Schammai e gli disse che si sarebbe convertito molto volentieri al giudaismo, se il rabbi fosse stato capace di esporgli in un minuto il nucleo della religione giudaica. Il celebre rabbi si sentì imbarazzato. Vide davanti a sé i grossi libri della Bibbia, soprattutto il Pentateuco con tutte le sue prescrizioni, senza parlare dei commentari che gli

studiosi avevano elaborato. Era troppo. La religione giudaica gli si presentava molto complessa, per poterla presentare così, in un istante. Ma il pagano non si dette per vinto. Si diresse allora ad un altro rabbino, il celebre Hillel. Gli ripeté la stessa domanda. Questi, senza esitare, gli risponde: «Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te». Qui sta tutta la legge. Il resto è solo interpretazione.

Oggi ci possiamo mettere di fronte allo stesso problema, in rapporto al cristianesimo. Se domandassimo a noi stessi quale sarebbe l'elemento essenziale, fondamentale del cristianesimo, in modo che, realizzandolo, avremmo risposto all'appello originale del Cristo, che risposta daremmo?

L'amore di Dio e dei fratelli, quale logica conseguenza dell'amore di Dio, non è un comandamento, sia pure il più grande rispetto agli altri comandamenti, ma è l'unico comandamento; tutti gli altri trovano giustificazione in tanto in quanto sono manifestativi e realizzativi di quello.

Il vivere nell'amore e nel servizio a Dio e ai fratelli, nel superamento dell'orientamento egoista, non è tanto una condizione per avere la vita eterna, ma è già vita eterna, sia pure vissuta ancora in modo incompleto e imperfetto.

In conclusione, è dalla carità, quale significato dell'esistenza cristiana, quale supremo criterio di moralità, che risulta comprensibile cosa sia il peccato, come rifiuto appunto di amare, come rottura della comunione con Dio e con i fratelli.

A questo punto, diventano logiche due considerazioni. La prima è una sollecitazione a passare dalla considerazione degli atti cattivi all'atteggiamento cattivo. Le azioni cattive non hanno senso in se stesse, se non in quanto ci fanno pensare all'eventuale direzione della vita cattiva. Una mamma che trascurasse un figlio handicappato, non dovrebbe soltanto riflettere sulle singole azioni negative che commette nei confronti del figlio, ma piuttosto domandarsi se ha accettato o meno questo figlio. Nella non-accettazione consiste il peccato, il resto non è che conseguenza di quello.

Così anche a proposito degli atti buoni. La presenza di questi non dice ancora che amiamo davvero Dio o il prossimo. Iddio infatti, attraverso i profeti, ha rimproverato il suo popolo che poneva sì degli atti buoni, come la preghiera e il culto, ma il suo cuore



era lontano da Dio. Non dobbiamo rimanere tranquilli per il semplice fatto che facciamo delle buone azioni, dobbiamo preoccuparci e domandarci se il nostro prossimo l'amiamo davvero, se ci sentiamo in comunione con lui.

Inoltre — ed è la seconda considerazione — occorre recuperare la dimensione «orizzontale» del peccato accanto a quella «verticale». Se abbiamo offeso i fratelli, è chiaro che abbiamo peccato contro Dio, cioè siamo venuti meno al disegno che Dio ha di amore universale, e quindi è logico che ci sentiamo in dovere di chiedere perdono a Dio; ma questo non ci dispensa né ci legittima dal chiedere perdono ai nostri fratelli e dal ristabilirci in comunione con loro. Che senso ha che una persona vada a confessarsi, chiedendo perdono a Dio d'aver offeso o trattato male il coniuge o i figli, e non chieda loro perdono, non cerchi il dialogo con loro?

Come l'allontanamento da Dio avviene, in via generale, attraverso l'allontanamento e l'esclusione di rapporti d'amore con il prossimo, così il ritorno a Dio avviene e deve avvenire attraverso l'impegno faticoso di fare la pace autentica con gli altri, quale segno e momento espressivo di riconciliazione con Dio.

#### **Dal cristiano del decalogo al cristiano del Vangelo**

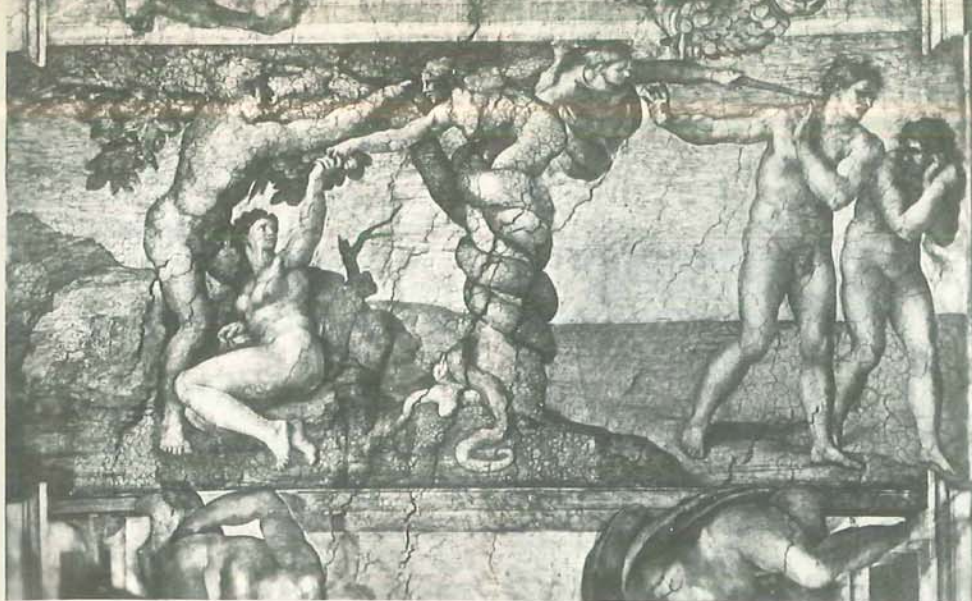
Nella descrizione dei diversi tipi di comportamento, possiamo imbatterci in persone, cristiane o no, che «non uccidono», «non feriscono», «non rubano», «non commettono ingiustizie...».

Sono persone cosiddette «perbene»: non vogliono guai e non intendono

causarli agli altri, perché anche questo sarebbe eventualmente un guaio che si ripercuoterebbe sulla loro tranquillità e aurea mediocrità. La loro preoccupazione sarà anche quella di «vivere in grazia», ma questo, per loro, significa non peccare gravemente.

Non si deve chiedere a costoro il dono di sé, la dedizione agli altri, di uscire da sé, di uscire dal loro egoismo, perché di questo si tratta. Il «vivere in grazia» significa infatti rispondere all'iniziativa gratuita di Dio, entrare nella storia di salvezza, nella quale ciascuno ha una specifica vocazione, un compito personale e comunitario. In altri termini, vivere in grazia significa rispondere all'amore di Dio, che si manifesta e si verifica, cioè si rende vero, nell'amore e nel servizio ai fratelli. E amare non vuol dire limitarsi a «non fare del male», ma fare il bene.

Sono i cristiani dell'«omissione». Inoltre possiamo domandarci fino a che punto non sia un'autoillusione chiamarsi onesto, «giusto», quando di fatto la vita ci lancia continui appelli e noi rispondiamo un «no» tranquillo. La stessa storia umana rende difficile all'uomo vivere un'esistenza inerte. Tutti noi siamo messi di fronte a provocazioni serie. Naturalmente la serietà affiora dentro il contesto storico e sotto la spinta della coscienza, diversa per ognuno di noi. Ma tutti ci troviamo di fronte ad esigenze del genere. Non c'è posto per un atteggiamento neutro. Ciascuno dovrebbe essere educato a cogliere nella sua vita momenti di domande ed esaminarsi sulle risposte che dà. E questo può succedere nell'ambito dell'amore coniugale e familiare, nel mondo dei rapporti economici, come in tanti altri campi della vita.



## Per la Bibbia, che cosa è il peccato?

di p. VENANZIO REALI

**Diventerete come Dio: e fecero del male solo a se stessi.**

**Con l'esperienza del peccato, l'uomo conosce in profondità se stesso e Dio.**

**Benedetta colpa, che ci ha dato un così grande Redentore!**

Del peccato la Bibbia ha un'idea profondamente religiosa — non solo psicologica, morale e sociale — in quanto lo rapporta costantemente a Dio e alla storia della salvezza. La redenzione è intimamente correlata alla realtà del peccato. Se il peccato è una caduta, una malattia, un debito, una colpa, una schiavitù, un'offesa; la redenzione è una risalita, una medicina, un condono, un'espiazione, un affrancamento, una soddisfazione. Si può affermare che l'uomo è pervenuto alla chiara coscienza del peccato come offesa di Dio solo nel giudaismo e nel cristianesimo, alla luce della rivelazione. Perdere il senso del peccato equivale a smarrire il senso religioso e cristiano della vita.

Psicologicamente, il peccato ha origine dal cuore incline al male (cfr. Gen. 6,5; 8,21; Ger. 7,24), dalla mancanza della conoscenza di Dio, cioè dal rifiuto di riconoscere e di accettare Dio come principio e fine di tutto (cfr. Os. 4,1-10; Gv. 15,21; 16,2s.). Per la Bibbia, il peccato è un atto deliberato e perciò responsabile, non frutto di nervosi, di istinti ineluttabili o di costumi

sociali. Lo spirito del male può suggestionare, ma non indurre al peccato (cfr. Gc. 1,14; 4,7).

Storicamente, la genesi del male si allaccia al problema della colpa originale, che non approfondiremo in questa affrettata indagine. Notiamo solo che Gen. 3 (peccato dei progenitori) sta come preambolo ai cc. 4-11, che descrivono il dilagare del male nel mondo. D'altra parte rimane sempre misterioso come il peccato abbia potuto entrare in un universo voluto e governato dalla onnipotente e sapiente bontà di Dio.

### — Diventerete come Dio (Gen. 3,5)

Il peccato: è non voler essere se stessi, o piuttosto la ricerca di un'autenticità illusoria? Difatti, anche quando pecca, l'uomo crede in qualche modo di liberarsi da un limite, da un tabù e di realizzare se stesso, non di fallire lo scopo. Cerca la propria felicità anche quando beve alla fonte dei bruti con la sete dell'angelo.

Il termine più usato dalla Bibbia per esprimere il peccato («hattah»,

tradotto in greco «amartia») sottolinea proprio questo aspetto dell'azione peccaminosa: il tentativo frustrato di colpire il bersaglio, cioè di sbagliare il tiro, non fare centro, mancare alla mèta. «Chi trova me — dice la Sapienza — trova la vita, chi pecca contro di me (alla lettera: chi non mi raggiunge) lede se stesso» (Prov. 8,35s.).

Dio è davvero il «centro — dove s'attraggono d'ogni parte i pesi» (Dante): è il fine della vita umana. Non raggiungerlo, o inseguirlo per vie che si allontanano da lui, significa fallire lo scopo della propria esistenza. Un altro termine molto comune, tradotto normalmente «iniquità» o colpa, significa distorsione, tortuosità, deviazione dal retto cammino: quindi, smarrirsi, errare senza scopo. La storia biblica è una conferma di questi concetti. Alcuni esempi: — Adamo ed Eva, suggestionati dal serpente, ambiscono diventare come Dio: desiderano cioè non solo conoscere tutto e discernere tra il bene e il male, ma determinare da se stessi ciò che è bene e ciò che è male, e agire in base a tale decisione. Collocandosi al di là della propria condizione creaturale, e prendendo se stessi come misura e norma dell'agire morale, pretesero una totale autonomia. Mirarono troppo in alto e fallirono il colpo. Commenta s. Agostino: «Adamo volle porsi come principio di se stesso: abbandonò Dio e ne fu abbandonato».

Il primo passo verso questa scelta sbagliata fu un sospetto, un dubbio circa il valore assoluto della parola di Dio: «Non è vero che morirete», e una diffidenza circa la sua bontà: «Sa che diventerete come Lui». Il diavolo è riuscito a presentare Dio «che solo amore e luce ha per confine» (Dante), come un essere geloso dei propri privilegi, un Dio quindi imperfetto, che guarda all'uomo come ad un rivale.

I costruttori della torre di Babele (cfr. Gen. 11,1-9) riprendono, sul piano sociale, la pretesa di Adamo: realizzare la città terrena e la convivenza umana, sfidando Dio o astraendo da Lui. Ma anch'essi sbagliarono il segno.

Il figlio minore (Lc. 15,11-32) richiese la sua parte di patrimonio e se ne andò in un paese lontano, senza altro per scuotere il giogo paterno, per diventare padrone di se stesso, indipendente e libero. Sbagliò il bersaglio e in breve si ridusse alla consunzione.

Questa curva sembra davvero la parabola costante, se non obbligatoria, dell'umanità. Sintomatico quanto af-



ferma J.P. Sartre: L'uomo, per dare un senso alla propria vita, deve realizzarsi contando unicamente su se stesso. L'uomo diventa «ciò che egli fa». Ha il potere di foggarsi il proprio destino mediante l'esercizio della libertà, possibile unicamente, se sganciata da Dio: o la libertà, o Dio (cfr. *Il diavolo e il buon Dio*, 1951). Invece, biblicamente, la libertà della creatura si salva e realizza unicamente in Dio.

Ricerca di un'autonomia illusoria, il peccato si concretizza nella violazione di un limite. Ha la sua radice nella superbia (*super-ire*, andare al di sopra di sé) e si esprime nella trasgressione (*praeter-ire*, andare oltre) di una legge. La mancanza di modestia, del senso della propria misura, conduce fuori strada, in un deserto di sabbie mobili, dove la libertà stessa perde ogni significato: davvero al di là del bene e del male. Il diamante della libertà è la coscienza del limite. La tendenza a varcare la soglia e andarsene per la propria via è descritta dalla Bibbia come ostinata disposizione alla rivolta, come un atteggiamento pervicace e refrattario, che porta alla dissoluzione dell'individuo e della comunità; «L'audace stirpe di Giapeto corre sempre verso ciò che è proibito» (Orazio), e quindi verso la propria rovina.

— **Il peccatore ferisce se stesso (cfr. Ger. 7,19)**

Pretendere di essere se stessi, astraendo dal piano divino, conduce allo smarrimento della propria identità. Il peccato si rivela un atto di autolesionismo, un equivoco, una beffa, una tragica presa in giro di se stessi. «Essi onorano altri dei, per offendermi. Ma

forse costoro offendono me — oracolo del Signore — o non piuttosto se stessi a loro vergogna?» (Ger. 7,19; cfr. Giob. 35,6). Il peccato non è la liberazione da un tabù, ma una rapina interiore che rende l'uomo una maschera bifronte, una triste marionetta, una passione davvero inutile.

La parola che meglio esprime questa gaffe, questo autoinganno e autovilipendio, è il termine «menzogna», che nella Bibbia può designare ogni peccato, in quanto rifiuto della realtà e pretesa di darla ad intendere. Il peccato contro lo Spirito non è altro che l'attaccamento ostinato alla propria menzogna: è la falsità incarnata nell'anima.

Davvero il salario del peccato è la morte (Rom. 6,21,23). La storia biblica ne è una severa conferma.

— Adamo ed Eva, prima ancora che Dio infliggesse la pena, si avvertirono nudi, privi dell'amicizia divina; colpiti dalla Sua ironia, se ne andarono diseredati ed esuli, succubi della fatica e del dolore, destinati alla morte (Gen. 3). Gen. 3 appare come il prologo di un'interminabile sequela di mali. Il primo peccato esercita un influsso contagioso sull'intera posterità. La ribellione contro Dio scatena il dissidio tra i fratelli.

— Caino, il quale, sbarazzandosi del fratello, credeva liberarsi da un rivale, dovrà errare ramingo, sotto il peso del rimorso e schiavo della paura (Gen. 4,13s.).

— Gli uomini del prediluvio «banchettavano e si divertivano, ... e non si accorsero di nulla, finché venne il diluvio e li inghiottì tutti» (Mt. 24,38).

— Gli uomini della pianura di Sennar

sfidarono l'Altissimo, ed eccoli, umiliati dall'ironia divina, non capirono più nemmeno se stessi (Gen. 11,1-9).

— Esaù barattò la promogenitura per un piatto di lenticchie; ma, quando Giacobbe benedisse Isacco, egli scoppiò in alte, amarissime grida (Gen. 25, 29-33; 27,34).

— Il vitello d'oro: Israele nel deserto chiede ad Aronne un dio che cammini alla loro testa. Jahvé è lontano, invisibile, ed è troppo duro seguirlo nell'osservanza dei suoi comandamenti. Vollero perciò un dio a loro immagine e secondo la loro angusta misura, un dio che lasciasse in pace e permettesse di darsi al divertimento. Ma il Signore disse a Mosé: «Lascia che la mia ira si accanisca contro questo popolo dalla dura cervice e lo distrugga» (Es. 32,1-24; cfr. Sal. 106,20; Rom. 1,23). Sempre nel deserto, gli Ebrei rimpiangono le carni d'Egitto: «Qui non c'è nulla, la nostra vita inaridisce, i nostri occhi non vedono altro che questa manna...». Ma avevano ancora il boccone tra i denti quando lo sdegno del Signore si accese contro il popolo (Num. 11,4-6,33). L'aspetto peggiore di quella cupidigia-idolatria è l'indurimento del cuore, l'ottusità dello spirito, l'ignoranza di Dio, il deserto interiore.

— La gelosia ossessiona e fa impazzire Saul: «... uno spirito cattivo s'impossessò di Saul, il quale si mise a delirare in casa» (1Sam. 18,9ss.).

— Amnon, dopo aver violentato la sorella Tamar, concepì verso di lei un odio più grande dell'amore con cui l'aveva prima amata (2Sam. 13).

— Salomone ama le donne straniere che gli pervertono il cuore: il grande saggio conclude la vita nell'insipienza (1Re 11,1-6). Il libro dei Proverbi descrive la mala sorte dell'adultero (Prov. 6,22) e del giovane che «incauto segue la straniera come un bue va al macello...», e non sa che è in pericolo la sua vita» (Prov. 7,22s.).

— Il figlio prodigo, il quale cercava la libertà, si ridusse «a servizio» di un mandriano di porci; dall'illusione più esaltante alla delusione più umiliante (Lc. 15,11-32). Vedi anche la disperazione e il suicidio di Giuda (Mt. 27,3 s.), le lacrime di Pietro (Lc. 22,62) e la sorte emblematica di Anania e Saffira (Atti 5,1-11).

Gesù eluse, per sé e per noi, la proposta di Satana: «Tutti i regni della terra saranno tuoi, se, prostrato, mi adorerai» (Mt. 4,9), e, avendo scelto il segno di Giona, ossia la volontà del Padre, al termine della sua missione,

potrà affermare: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra...» (Mt. 28,18). Dunque il segno di Giona, cioè la morte e la resurrezione, è il paradigma, sul quale dobbiamo coniugare la nostra vita per vincere il peccato e salvarci.

#### — Io sono un Dio geloso (Es. 20,5)

La Bibbia si preoccupa di salvaguardare l'assoluta trascendenza di Dio, il quale non è come un uomo che se la prende. Il termine «offesa» non è mai usato per esprimere tecnicamente il peccato; nel N. T. ricorre soltanto tre volte e non è mai riferito a Dio. Tra parentesi, notiamo che la liturgia rinnovata ha modificato le uniche due preghiere (orazione del giovedì dopo le ceneri e del 6 Ottobre, festa di S. Bruno), in cui si diceva che Dio, offeso dalla colpa, viene placato dalla penitenza. Ma allora in che senso il peccato raggiunge e contrista Dio? Non certo in un senso mitico, quasi inducesse un mutamento in Lui, sebbene nel V. T. siano rimaste tracce di questa mentalità, per esempio i peccati contro l'Arca (1Sam. 5,7 ss.), ecc.

Il peccato offende Dio in quanto lede l'uomo che Egli ama gelosamente, come la pupilla dei suoi occhi. «Se tu pecchi, che danno Gli fai? Se sei giusto, che cosa Gli dai? Su un uomo, tuo simile, ricade la tua malizia e la tua giustizia» (Giob. 35,5 ss.). S. Tommaso commenta: «Dio proibisce l'empietà e comanda la giustizia, perché ha cura degli uomini. Quindi il peccatore offende Dio, perché ne disprezza i precetti, danneggiando qualcuno — se stesso o altri — che si trova nel raggio della sua paterna provvidenza». Il senso vero di offesa è specificato da ciò che Dio esige (cfr. Is. 58, sul digiuno gradito; Sal. 49, sul sacrificio accetto).

Il re Davide, con l'adulterio e l'omicidio, credeva di avere offeso soltanto un uomo, l'ittita Uria; ignorava che Dio identifica la propria causa con quella dell'uomo. Dopo il rimprovero di Natan, aprì gli occhi e riconobbe di aver peccato contro il Signore (2Sam. 12). Anche i peccati lesivi del proprio corpo, come l'impudicizia, offendono Dio, perché il corpo appartiene al Signore (cfr. 1 Cor. 6,12 ss.).

Il peccato offende Dio, anche perché rompe l'alleanza fondata sull'amore e la lealtà reciproca: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lv. 26,12). Conseguentemente, il peccato per eccellenza, sarà l'idolatria, o

preferenza di altri dei, detta anche adulterio, o scelta di un altro partner (cfr. Os. 1-3; Ger. 3,1-5-20; Ez. 16; 23, ecc.). Dio entra come nel dramma umano e si rende in qualche modo vulnerabile (Os. 7,13; 8,1). Egli persegue l'uomo, perché si converta e ritorni, quasi come un innamorato che non può vivere senza la persona amata. Per nostro amore, Dio s'è fatto come uno di noi, e le lagnanze, la gelosia, l'ira, la punizione, sono altrettante espressioni del suo amore ferito. Più che le esigenze della giustizia vendicativa, la gelosia di Dio esprime quelle dell'amore gratuito ed esclusivo, non egoistico e tirannico. Il contesto è psicologico, non giuridico, sebbene col ritorno del peccatore vengano ristabiliti anche i diritti di Dio.

Con la penitenza e il perdono, «noi veniamo riconciliati con Uno, il quale già ci ama» (S. Agostino).

#### — Abita in me il peccato (Rom. 7,17)

Più che nell'azione esterna, il peccato consiste nel disordine interiore sul piano della nostra capacità di amare. Già gli esseni di Qumran concepivano il peccato come un atteggiamento interiore di rivolta, quasi una potenza personificata, che abita nell'uomo e lo spinge al male. È un germe o una linfa malefica, che ci rende alberi cattivi e figli del diavolo (cfr. 1Gv. 3,8).

Giovanni chiama il peccato «iniquità», non nel senso di violazione di una legge, ma di rifiuto ostinato della rivelazione salvifica. Chi pecca respinge la vocazione cristiana e la filiazione divina, e accetta la schiavitù di Satana, menzognero e omicida da principio. L'odio è la radice del peccato, come la carità è la radice della santità (cfr. 1Gv. 3,14; 4,8; 5,19s.).

Soprattutto per Paolo, il peccato è una potenza interna all'uomo, che lo rende «corpo di peccato». Questa energia malefica entrò nel mondo con la disobbedienza di Adamo ed esercita il suo influsso nella carne mediante la legge.

Da questo mistero d'iniquità, che agisce nell'uomo, non è estraneo il Maligno. Già, secondo Gen. 3, il peccato non è spiegabile con la sola concupiscenza; neppure è un dramma tra l'uomo e Dio soltanto. Entra in scena una terza persona, una creatura astuta e invidiosa, simboleggiata dal serpente.

Gesù rettificò le idee dei giudei circa la connessione Diavolo-peccato-

### MERCOLEDÌ DELLE CENERI

*Mi pedinavi dentro  
da dietro la siepe.  
Per eludere i tuoi occhi,  
profittai della svolta,  
scordando, fatuo, che tu,  
luce alla mente, penetri la selce.  
Poi fingesti giungere,  
laceri i piedi, sparsa  
di sudore la fronte.  
Di buon umore, sebbene  
non parevi la folgore  
che mi struggeva dentro.  
Ti vidi passare oltre, fingevi,  
col tuo mare di pietà di sempre  
che t'incrinava il nostro cuore.  
Volevi che il tuo dono  
da me tornasse a te liberamente.  
Ma io ti lasciai passare,  
infinita bellezza  
ed infinito amore,  
oltre la siepe di convolvoli.  
Fino a quando, Signore,  
questo esasperante duello  
sul profilo del tempo.  
Le forze sono impari,  
ma tu non vuoi sembrare  
/di stravincere;  
e allora mi ti lascio andare,  
rendendoti la spada  
a doppio taglio della libertà.*

P. VENANZIO REALI

mali fisici (Gv. 9,3), conservando tuttavia ciò che in esse c'era di vero (Gv. 5,16).

La Bibbia considera il peccato sempre nella prospettiva della salvezza. Dio vince il male col bene. La sua infinita misericordia e la sua sapiente provvidenza risaltano splendidamente proprio di fronte al peccato dell'uomo. Nel peccatore pentito, Dio crea un cuore puro, Egli che ha creato il mondo, che ha creato Israele e che crea cieli nuovi (cfr. Sal. 51,12). Attraverso l'esperienza del peccato, l'uomo può imparare a conoscere se stesso, quanto sia fragile e mortale, e a conoscere quanto Dio sia veramente Dio (cfr. Ireneo, contro le eres. 3,20,1-2). Perciò «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (Rom. 11,32), e la liturgia canta nel messaggio pasquale: «O peccato di Adamo, davvero necessario: Cristo ti ha distrutto con la sua morte. Benedetta colpa, che ci ha dato un così grande Redentore!».

# Il peccato: bilance, equivoci e altro

di p. DINO DOZZI

**I conti non ci tornano, e allora cerchiamo di contraffare pesi e bilance. Coinvolgiamo Dio in equivoci infantili e umilianti.**

**Non ci rassegnamo a lasciarci pesare dall'amore infinito di Dio**

**Nessuno gioca per perdere:** magari si accetta di perdere qualcosa, per vincere qualcos'altro. A volte, mi capita di immaginare la gente che incontro con una bilancia in mano: ognuno è intento a pesare i pro e i contro di ogni passo che fa. Ed è un'operazione da fare in fretta, perché, senza averlo in qualche modo pesato, non si riesce a muovere il passo successivo.

Per non far fare brutta figura agli uomini, si racconta di quell'asino di Buridano che, trovandosi perfettamente ad ugual distanza da due mucchi di fieno perfettamente uguali, non riuscì a vedere da quale parte pendeva la bilancia e morì di fame.

Ci troviamo condannati a pesare, valutare e scegliere, i grandi e i piccoli passi che facciamo nella giornata e nella vita. Ma qual'è il criterio in base al quale valutiamo e scegliamo? Scegliamo ciò che rappresenta un bene per noi. È un criterio valido per tutti, sempre; il masochista non fa eccezione, anzi.

Basterebbe allora definire che cos'è che fa bene all'uomo, e avremmo dato lo stesso criterio di scelta per tutti: delle bilance fatte in serie da distribuire ad ogni bambino che nasce. Ci hanno provato in tanti a definire ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo: ma pare che gli uomini non gradiscano eccessivamente le bilance fatte in serie. E poi, anche con una bilancia buona tra le mani — chissà perché? — vien voglia di farla funzionare male.

Di fatto, però, una bilancia — esatta, manipolata o falsa — ci vuole in ogni caso e per ognuno: non tanto per far i conti in tasca agli altri, quanto per far il proprio bilancio. È proprio un grosso problema quello della bilancia.

**Baldassar era re di Babilonia.** Durante un banchetto, una mano misteriosa scrisse sulla parete tre parole incomprensibili. Fu chiamato Daniele ad interpretarle. La seconda parola era «tekel», e Daniele così la interpretò: «Tu, re, sei stato pesato sulla bilancia e sei stato trovato mancante». Mi rendo conto che non è molto originale la mia immagine della bilancia, ma tant'è: per lo meno, non sarà troppo peregrina. Quel re, dunque, fu pesato: in un piatto c'era quello che doveva essere, e nell'altro quello che era. Pare che pesasse troppo poco.

S. Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma, pesa l'umanità intera e la trova mancante: è in difetto di peso. Giudei e pagani, tutti nel peccato. Ma Paolo non fa questa operazione per concludere sadicamente: «Non facciamoci illusioni!» o: «Muoia Sansone con tutti i Filistei!». Il bello viene dopo: Paolo ha una notizia sensazionale da portare. Eccola: in un piatto della bilancia, c'è Dio con il suo amore e la sua fedeltà; nell'altro piatto, c'è ogni uomo con il suo egoismo e la sua infedeltà. Il nostro piatto è mancante. Più esattamente: «era» mancante. Perché ora nel nostro piatto si è messo Gesù Cristo con il suo amore e la sua fedeltà. Dal piatto di Dio si è trasferito al nostro. Ora la bilancia non pende più a nostro sfavore. Non siamo noi a pensare di più, ma è Gesù Cristo che ci porta al peso giusto.

Dunque, tutto gratuito, tutto risolto? Tutto gratuito, sì; tutto risolto, se vogliamo perché è possibile buttar giù dalla propria bilancia Gesù Cristo. C'è chi lo riconosce come un «dolce peso», cioè come peso che salva; e chi invece lo ritiene un peso inutile o insopportabile. C'è, insomma, chi preferisce farsi pesare con Gesù Cristo, e chi

preferisce farsi pesare da solo. Ma c'è anche chi rifiuta questo tipo di bilancia: chi preferisce, cioè, pesare e pesarsi in riferimento alla propria coscienza o alla legge o al proprio tornaconto.

**Qualche anno fa,** parlavo abbastanza spesso di peccato: mi sono accorto che era un discorso difficile da fare, da capire e da prendere seriamente. Dicevo che il peccato è il male più grande che possiamo fare: e la gente — soprattutto a Natale e a Pasqua — confessava di aver bestemmiato e di aver saltato qualche volta la Messa.

Da un po' di tempo, preferisco parlare un po' meno del peccato, e un po' di più dell'amore di Dio, della presenza di Gesù Cristo nella nostra storia, delle meraviglie che Egli opera in noi e attorno a noi: perché non ha senso parlare di peccato, se non in rapporto a Dio che ci ama e ci salva in Gesù Cristo. Altrimenti ne vengono fuori dei grossi equivoci.

Un primo equivoco: il peccato consiste nel non osservare la legge di Dio. Il che è anche vero. Ma se questa legge non è vissuta nell'amore, diventa una schiavitù. Se, oltre la legge, non si coglie una persona, Gesù Cristo, che vive con noi da fratello per essere nostra via, verità e vita, non possiamo vivere nella libertà dei figli di Dio. Se riduciamo il Vangelo solo ad una legge più completa e più perfetta, annulliamo tutta la reale novità evangelica. Cristo non è venuto per dirci che cosa dobbiamo fare, ma per dirci che Dio è nostro Padre e che, dunque, noi siamo suoi figli e fratelli fra di noi. Con la sua vita, ci ha mostrato come si vive da figli e da fratelli. È venuto a dirci chi siamo e a darci il suo esempio di vita. È vero dunque che è peccato non osservare la legge di Cristo; l'equivoco è slegare questa osservanza dalla motivazione evangelica, riducendola ad una casistica fredda e oppressiva.

Un secondo equivoco: il peccato è un'offesa a Dio. Il che è anche vero. Non nel senso che Dio, infinito com'è, diventi più contento o più triste se noi lo adoriamo o se noi lo bestemmiamo; ma nel senso che noi, nella nostra piccolezza ma anche nella nostra libertà, possiamo porci in atteggiamento di rifiuto, di opposizione, di odio a Dio. Il fatto è che, peccando, non facciamo del male a Dio, facciamo del male a noi stessi. Volendo offendere Dio, offendiamo noi stessi. Non è Dio che ha bisogno di noi; siamo noi che abbiamo



bisogno radicale di Lui, per essere noi stessi. È vero dunque che il peccato è un'offesa a Dio; l'equivoco è pensare di dover scegliere tra l'offesa a Dio o il sacrificio di se stessi, l'ubbidienza a Dio o la propria felicità.

Un terzo equivoco: se pecchi, Dio ti manda all'inferno. Il che è anche vero. Nel senso che ogni uomo sarà da Lui giudicato e premiato o punito. Ne può derivare allora lo sforzo di non peccare per paura del castigo di Dio. Sappiamo poco sul paradiso e sull'inferno, ma sappiamo con certezza che una vita impostata sulla paura non è quella presentata da Gesù. Non avrebbe più senso il termine «evangelo» come «buona notizia»; sarebbero macabre ironie le promesse di Gesù riguardanti la pace, la gioia, la pienezza di vita, la fiducia filiale; diventerebbe impossibile recitare il «Padre nostro». È vero dunque che, peccando, si va incontro alla punizione di Dio; l'equivoco è pensare a Dio solo come al giudice che ci aspetta al varco.

Un ultimo equivoco: hai peccato? confessati e sei a posto! Il che è anche vero. Nel senso che la confessione serve proprio a rimettere i peccati. Ne può derivare una specie di giochetto: faccio dei peccati, poi vado a dirli ad un prete, e lui mi dà l'assoluzione. Ci sarà un po' di scocciatura e un po' d'umiliazione: ma, per aver la coscienza tranquilla, è un prezzo che si può pagare. A lungo andare, questo servirsi della gettoniera del perdono di Dio non appare più serio e allora non ci si confessa più. È vero dunque che la confessione serve a rimettere i peccati; l'equivoco è nel non vedere nel sacerdote uno strumento di Dio, nel pensare che sia sufficiente dire una litania di peccati senza un autentico impegno di conversione, nel non vedere peccato e confessione con fede, fiducia e amore.

**Se c'è la possibilità di tutti questi equivoci** — e di molti altri — si vede che il peccato è una cosa difficile e complicata. Provatevi a spiegare al bambino di due anni che non deve mangiare tutto il barattolo di cioccolata in una volta. È molto probabile che il bambino non mangerà tutta la cioccolata, perché voi non gliela darette; è anche possibile che il bambino non la mangi perché glielo avete proibito o per farvi piacere. Se non ha mai fatto indigestione di cioccolata, sarà ben difficile che riesca a dire: non la mangio perché mi fa male.

Se noi non sappiamo veramente chi

siamo, non possiamo neppure sapere che cosa ci fa bene e che cosa ci fa male. L'uomo è molto complicato, ha tanti bisogni. Ne soddisfa alcuni e ne mortifica altri, e così si sente insoddisfatto. I bisogni materiali, sociali e psichici, sono individuabili. Il bisogno di Dio è ancor più profondo e più vero, ma lo si coglie solo nella fede: se non credete, non riuscite a capire.

Il peccato è sapere chi siamo di fronte a Dio, e chiudere gli occhi per non vedere; è sapere che cosa ci fa veramente bene e farsi volontariamente del male; è aver fatto esperienza del vuoto nella lontananza da Dio e della gioia nel ritorno a Lui e rinnegare ostinatamente tutto. Senza vera esperienza di Dio, della sua vicinanza a noi in Gesù Cristo, del bene supremo che rappresenta per noi e del male sommo che ci procuriamo rifiutandolo, tenteremo di non peccare solo perché Lui non vuole o per fargli piacere. Come il bambino con la mamma, per la cioccolata.

Immaginate di dover inserire in un cervello elettronico i dati riguardanti i sentimenti e i rapporti di due innamorati. Per quanti dati possiate inserire, vi accorgete che saranno sempre insufficienti: mancherà sempre la cosa più importante che non riuscirete ad esprimere in una frase o in una formula.

A chi non crede si può parlare di sbaglio, di incoerenza, di vigliaccheria, di cattiveria, ma di peccato no. Per capire il peccato, bisogna far esperienza della vita che dà l'amore di Dio all'uomo, alla storia, al cosmo.

Descrivere, spiegare e comunicare questa esperienza è difficile: non basta neppure dare la vita. Eppure, per chi vede, è la verità più vera. Ma, per chi non vede, resta scandalo e stoltezza.

Conoscendo la preziosità dell'amore, vien da dire: peccato non accorgersi di chi ci ama! Ma se, per avventura divina, uno arriva ad accorgersene e rifiuta, vien da dire: roba da pazzi, roba da suicidi! Ma succede anche questo: vedere la mano che è lì per salvarvi e rifiutarla, preferire la morte.

**È difficile parlare del peccato**, perché è difficile parlare di ciò che non si vede con gli occhi e non è dimostrabile con i sillogismi. Bisognerebbe «vedere» al di sotto della superficie della nostra storia il regno di Dio che si sta costruendo; bisognerebbe cogliere l'opera di risurrezione lenta ma irreversi-



bile, che lo Spirito sta conducendo in noi e nel cosmo intero, per rendersi conto di che cosa significa «opporsi», «sfidare», «sostituirsi», «tentare di far cambiare direzione» al tutto. È il tentativo della formica che non vuole lasciarsi trascinare dall'elefante: sforzo inconcludente, ma tragico, per l'infinito rispetto della strapotenza divina alla libertà dell'uomo.

Si diceva: nessuno gioca per perdere. Il ridicolo è proprio questo: ponendoci fuori da questa direzione di salvezza, abbiamo spesso l'impressione di fare «i furbi», di fare il nostro interesse, di fare un calcolo giusto. Sia per compassionevole ignoranza o per sciocca superbia, non ci rendiamo conto del male che facciamo a noi stessi, agli uomini, al cosmo. È questo male oggettivo — arresto del cammino verso la redenzione — che viene tolto dal sacramento della penitenza.

Si diceva anche: è un grosso problema quello della bilancia. Non ci tornano i conti neanche a pensarci con le piccole e contraffatte bilance che ci siamo costruiti. Ma ci ostiniamo ad usare quelle: vogliamo fare da soli. Gesù Cristo è rimasto con noi, per spingere in avanti noi e la storia, nonostante i nostri ridicoli e presuntuosi sforzi di tornare indietro. È rimasto con noi, per ripetere ogni giorno la sua preghiera al Padre per ognuno di noi: Padre, perdonalo: non sa quello che fa.

# Il peccato: non voler essere se stessi

## TESTIMONIANZE

Si dice che gli uomini di oggi hanno perduto il senso del peccato: che cosa ne pensi tu? Per te, che cos'è il peccato: un'offesa a Dio, agli altri o a se stessi? È più esatto parlare di «peccati» o di «peccato»? Che cosa pensi della confessione?

Sono domande che abbiamo posto ad alcuni amici di fede. Il tema — e soprattutto la realtà — del peccato ci toccano da vicino. Più è sviluppato il senso di fede, più forte si avverte la sua presenza.

Le risposte di questi amici ci sembrano sincere e pensate attentamente: costituiscono un'occasione di confronto ed uno stimolo a dare la nostra risposta.

## Luigi Martignani

frate cappuccino di Bologna

Se c'è una realtà maledettamente concreta, contro cui sbatto la testa tutti i giorni, e, nonostante tutti gli sforzi per evitarla, me la ritrovo sempre vicina, è proprio il peccato. Eppure se, come in questo momento, mi sforzo di chiarirla, di teorizzarla, di pensarvi un poco con freddezza e decisione, le idee mi si confondono.

Mi ha sempre consolato quello che dice s. Paolo nella lettera ai Romani (7,19): «non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»: più di una volta, mi sono ritrovato in questa situazione, ma penso che sia l'esperienza di tutti.

Quante volte mi viene da imprecare contro questo mondaccio, pieno di ingiustizie, di sopraffazioni, di uccisioni, di rapimenti e mi metto a sognare, ad occhi aperti, un mondo di pace e di amore, di giustizia e di libertà. Poi la fantasia corre, e da un male così generale passo ad esperienze concrete più vicine: penso a persone che conosco, ad esperienze che ho vissuto. Qui sono sereno. Ma la fantasia continua la sua corsa e tutto quel castello di belle idee mi crolla addosso: quel male che vedevo grande e generale è dentro di me. Anch'io mi sento come imbrigliato da catene che le mie stesse mani hanno costruito, e grido dispera-

to la voglia di uscire, di fare una vita diversa, che sia veramente vita.

Così prendo coscienza che il peccato non è per nulla un'«offesa fatta a Dio disobbedendo alla sua legge» (cfr. catechismo di Pio X), ma è un'offesa fatta a me stesso, un rifiutare quello che è il mio primo destino, o meglio la mia prima vocazione: essere la lode della gloria di Dio.

È un grande equivoco quello che spesso si nota nelle nostre comunità cristiane circa l'amore che significa sacrificio, eroismo, rinnegamento di se stessi, fare posto agli altri, dimenticare se stessi, ecc. Il primo vero e autentico amore lo dobbiamo a noi stessi. Se amiamo e ci sacrificiamo per Dio e per i fratelli, non è per masochismo o per dimenticare noi stessi, ma perché questa è la vera strada per realizzarci pienamente. Allo stesso modo, non si può ridurre la morale religiosa ad una serie di imperativi, che limitano la nostra vita (non ammazzare, non commettere atti impuri, non rubare, ecc.): è l'indicazione del nostro vero bene e della nostra felicità.

Come fanno pena certi nostri modi di vivere il cristianesimo fatti di costrizioni, di ricordi, di tristezza. Abbiamo mutato il Padre in giudice, il Salvatore in giustiziere. Sia benedetto il peccato che ci fa incontrare l'amore di Dio!

Si dice che oggi la gente ha perso la coscienza del peccato. Mi sembra che oggi si rifiuti un falso modello di peccato e di peccatore: quello che offende Dio, quello che fa piangere la Madonna, quello che ha sempre una filastrocca di peccati pronta da sfornare, quello che vuole mettere a posto la coscienza, quello che va dal confessore come andrebbe dallo psicologo. Purtroppo, pur resistendo passivamente a questa impostazione, manca ancora una riscoperta autentica e partecipata di ciò che veramente è il peccato.

Di fronte alla grandezza di Dio, i miei atteggiamenti si possono ridurre fondamentalmente a due: o la riconoscenza, cioè la fede — fiducia vissuta concretamente, o il rifiuto. Questo mi

sembra il punto centrale della questione: i singoli atteggiamenti, siano essi di fede o di rifiuto di fronte a Dio, dipendono da una scelta fondamentale e ne sono l'espressione. Che dire di quelle lunghe filastrocche di peccati, che si vanno a raccontare al prete in confessionale? Tante volte (e non solo in questo campo) si mena il can per l'aia, per non arrivare mai al «dunque».

## Mario Davalle

della Comunità cattolica di Toscanella

Parlando del peccato, a me pare non si possa parlare «in astratto»: ritengo il peccato la razionalizzazione di un atteggiamento dell'uomo (il peccatore). Bisogna quindi partire dall'uomo. Non ci si scandalizzi di questo punto di partenza: non sono pelagiano, né sono pragmatista.

Il fatto è che l'uomo, prima che del dato rivelato, fa esperienza di sé.

Credo decisive le parole di Barth, allorché dice che la rivelazione — che pure annienta totalmente i piani dell'uomo — non raggiunge un uomo neutrale, sterile, disancorato, ma interviene con una dinamica che è «no» e «sì», «abolizione» e «recupero», appunto. Interviene su un uomo, che forse non sa di peccato, ma sa di male, sa del male.

Ecco quindi il secondo passo: riferiamoci al male. Ma, anziché riflettere su questo, cerchiamo di vedere che cosa dice l'uomo del male. Perché, a costo di tediare oltre i limiti dell'urbanità, tengo a precisare che la nostra attenzione primaria deve essere alla persona: non credo sia a caso che Gesù, il Cristo, ha scelto di farsi uomo come noi, condividendo in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana.

«Vediamo che cosa dice l'uomo» vuol dire anche «vediamo che cosa ha

detto», perché, se confrontiamo con un lavoro di storico le confessioni dell'uomo circa il male, notiamo una sorprendente contemporaneità, come compresenza di temi, tra i miti dell'antichità e le basi delle più serie riflessioni attuali.

Se andiamo agli schemi più arcaici di confessione del male, ad esempio delle confessioni medio-orientali, mesopotamiche, troviamo — detto in forma di mito — il male come impurità, come sozzura, contagio e infezione dall'esterno: attestato, questo, anche dai rituali purificatori di abluzione. Ciò potrebbe far pensare che l'uomo è malvagio solo perché una realtà maligna si impossessa di lui: di per sé, egli sarebbe innocente.

Questo discorso che potrebbe sembrare vero, data la strutturazione spesso dualistica in cui venivano ripartiti il «bene» e il «male», visti in forma di divinità nelle culture menzionate, lascia però qualche perplessità. Infatti, nei miti che dicono del male come impurità, è presente, più o meno larvatamente, la richiesta di un perdono o atteggiamento analogo; il che induce a ritenere che, pur lasciando il male come realtà avveniente dall'esterno, l'uomo abbia qualche responsabilità: in termini banalmente analogici, diremmo che il male è una reale malattia, dovuta a un agente patogeno sopravveniente a un certo momento; ma l'uomo offre da parte sua una debole resistenza al morbo, magari per una scarsità d'igiene.

Va da sé, ben lo si comprende, che del male in queste confessioni si parla nei termini di un «davanti-a-Dio»: solo così il male emerge, magari con realtà, ma pur sempre con degenerazione. Il mito della caduta e la lettura veterotestamentaria non ne parlano certo come di infrazione ad una legge: semmai come soluzione unilaterale di un patto che è d'amicizia. Il mito di Adamo dice di uno stato d'innocenza, al cui centro era un patto tra Dio e l'uomo. La sua soluzione unilaterale è accaduta perché l'uomo ha inteso porsi a fondamento del patto stesso, con una prometeica presunzione auto-noministica (presumersi a fondamento di sé e delle strutture in cui si è).

L'uomo ha preteso di non essere più a immagine di Dio, ma a immagine di sé solo. Non ha potuto però distruggere la sua realtà pur sempre di essere fatto a immagine di Dio, poiché Dio ha continuato a volerlo e ad amarlo: si è però posto al di fuori del patto,



risolvendo un'amicizia e mancando di riconoscere ciò che egli veramente è.

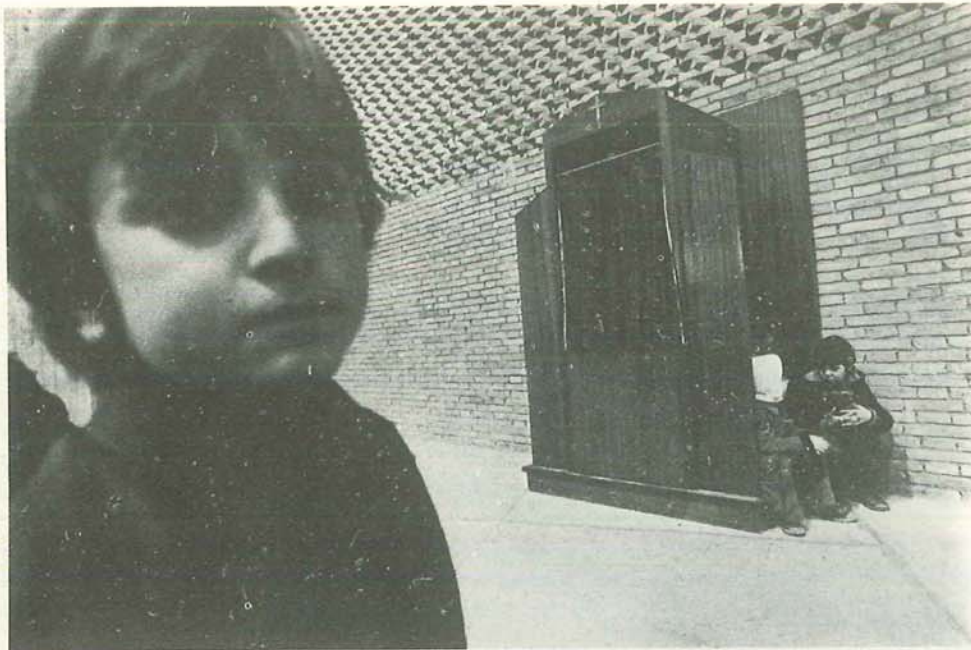
Per me, Mario, ciò vuol dire anche che sono sfacciatamente ipocrita, quando confesso magari implicitamente — ma è falsa umiltà — il male da me commesso, e mi ritengo innocente rispetto a quello che chiamiamo il «male del mondo». E vuol anche dire che sono ipocrita, se confesso solo il commesso come «gesto» (atto, parola, pensiero): c'è in me una tensione, come uno slittamento irrefrenabile al male, a monte della deliberazione, ma di cui non posso non sentirmi egualmente responsabile, che pure devo confessare e al cui superamento devo implorare.

Che cosa resta all'uomo malvagio che da sé commette il male, ma da sé non lo supera, che il male accade in un tempo, ora, e adesso è già compiuto e io non posso modificare il passato? L'ascolto. Un ascolto particolare. Dio è sempre presente e sempre mi ripropone il patto. Questa sua presenza e proposta suscita in me l'ascolto, l'ascolto di quella Parola che mi libera, che mi spinge alla confessione e alla penitenza, quella Parola che in sé raccoglie passato, presente e futuro, e può recuperare — salvare — il passato, donandomi un presente da vivere, con l'intensità escatologica di chi si sa chiamato ad un Regno, che già è, ma si compirà solo quando la speranza, cioè il riconoscermi legato a una promessa, sarà l'oggi della storia, l'oggi della mia storia, come della storia di

tutto l'essere in cui consisto.

È per questo che chiedo al Signore di farmi riconoscere il mio male, di farmelo confessare e detestare, e di esserne liberato. Di esserne liberato non nei termini del giudice, che fa scontare la pena al reo secondo l'infrazione commessa, sulla base di una giustizia distributiva, ma nei termini di Giobbe, il «giusto», al quale il Signore si rivolge con una Parola che non è di consolazione, o di restituzione allo stato precedente, ma nella quale, manifestandosi, Egli dichiara la propria Potenza, e i termini di un Amore sconvolgente e incomprensibile per Giobbe e ancora più per me. Così facendo, il Signore apre a Giobbe un orizzonte nuovo, al di là di ogni legge, facendolo entrare nel Mistero, dove la parola dell'uomo è il silenzio che tacita la chiacchiera, il silenzio di chi ha qualcosa da dire perché la Parola dell'essere parla in lui e attraverso di lui.

Sono ben consapevole di aver parlato non tanto di peccato quanto di male: ma non ho il coraggio di addentrarmi in teologia. Ho anche portato un esempio di come io «sento» il peccato. È difficile dire di sé. È molto difficile, per cui rivolgo la mia preghiera al Signore del Tempo e della Storia, perché, quando Egli vorrà, la mia parola acquisti un nuovo significato: quello di lasciar trasparire, attraverso il dire del «servo inutile» e dell'«amico fraterno» l'Eterna Parola, che ci salvò e ci fece incontrare con sé e tra noi.



## Alfiero Perini

Terziario di Cesena

Già presso gli antichi, l'azione virtuosa era separata dall'azione turpe. Vivere conforme alla ragione era indice di saggezza e di equilibrio ed era altresì motivo di una possibile vita serena e felice. Non c'era un obbligo morale vero e proprio che vincolasse l'uomo ad essere virtuoso e non c'era nemmeno alcuna certezza circa la sorte dell'uomo dopo la morte. La virtù, di per sé lodevole, aveva il suo fine in se stessa: recava tranquillità e soddisfazione interiore; essere virtuosi era opportuno e utile. Vincolante, ma solo in senso giuridico, era la legge civile, che regolava i rapporti tra i cittadini e fra i cittadini e lo stato.

Una norma che vincoli la coscienza dei singoli, in quanto valida in sé e per sé e trascendente l'arbitrio umano, c'è offerta solo dalla Rivelazione nella storia ebraica e, a maggior ragione, dal cristianesimo, che ci ha dato una visione nuova del mondo e della nostra vita spirituale. Dio ha creato tutto per amore e ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, lasciandolo libero nei suoi pensieri e nelle sue scelte. Di qui il senso della responsabilità dell'uomo, al quale non era ignota la norma divina, che lo orientava nei suoi pensieri e nelle sue azioni.

L'uomo ha disobbedito alla volontà divina, ma in Cristo ha avuto la pos-

sibilità di riconciliarsi con Dio, di ritrovare in parte l'equilibrio perduto, di salvarsi e di partecipare ai beni eterni, ai quali aneliamo, poiché il fine della nostra vita non si esaurisce in questo mondo. Appare evidente, dunque, che il peccato è qualcosa di più che la non conformità alla ragione o alla voce della coscienza, la quale viene spesso offuscata dalle passioni e dall'ignoranza: il peccato è una disobbedienza alla Parola di Dio, autore di tutte le cose e luce del mondo; pertanto il peccato è anche disfacimento delle opere di Dio, azione disgregatrice che si ripercuote negativamente sulle cose e sull'uomo.

Talvolta, il peccato, più che una aperta ribellione a Dio, è frutto di ignoranza, di debolezza, di attaccamento alle cose e alle creature. Il peccato, grande o piccolo che sia, è sempre indice di squilibrio, di disordine, di egoismo, di valutazione erronea o insufficiente dei fatti.

Vi possono essere, e di solito si distinguono per pratica utilità, varie forme di peccato, ma ognuna di esse è sempre la manifestazione dell'unico peccato fondamentale, quello di non amare adeguatamente Dio e il prossimo, col grave rischio, per giunta, di cadere nella presunzione di non riconoscersi peccatori, di interpretare, quindi, soggettivamente la Parola di Dio per adattarla alle nostre comodità personali. Anche l'indifferenza, il disimpegno, la trascuratezza dei propri doveri, il non fare ciò che si deve fare nell'esercizio della propria attività, sono tutte manifestazioni di non amore del prossimo, peccati sociali veri e pro-

pri, per il disordine che ne deriva nella vita pubblica. Ma ogni peccato, anche quello che sembra solo personale, ha sempre un riflesso sociale, poiché la vita di ciascuno di noi è strettamente congiunta con quella degli altri.

Solo con la grazia divina possiamo vincere il peccato e orientarci verso Dio, fine supremo della nostra esistenza. Ecco perché è necessario riconoscere la nostra miseria e pregare il Signore con umiltà e sincerità di cuore. Se la nostra mente e il nostro cuore non sono costantemente elevati a Dio, non possiamo conseguire quell'aiuto soprannaturale che, unendoci a Cristo, ci fortifica, ci illumina, ci rende operatori di bene.

È venuto meno oggi il senso del peccato? L'uso irrazionale della libertà, l'immoralità dei pubblici spettacoli, la violenza e l'ingiustizia presenti nella nostra società sembrano autorizzarci ad affermare che il senso del peccato sia scomparso. Ma affermare questo significherebbe ignorare il grandissimo numero di persone di sincera fede religiosa. Bisogna piuttosto riconoscere che nel campo del Signore la zizzania continua a crescere accanto al grano e che il male sembra preponderante perché è più vistoso e rumoroso del bene, se non altro per le conseguenze disastrose che ne derivano. È vero che vi sono anche teorie e dottrine dalle quali è assente l'idea del peccato; ma si tratta di teorie che offrono una visione distorta dell'uomo, considerandolo come un essere autosufficiente e senza finalità che lo trascendono, o come un essere non libero, determinato da impulsi organici e da eventi e circostanze ambientali.

## Fernanda Luciani

Terziaria di Ferrara

L'uomo d'oggi, alla luce della scienza, ha un concetto del peccato ben diverso da quello che spinse Dante a varcare le «Porte dell'Ades», per iniziare il simbolico viaggio purificatore che doveva portarlo, dalle stridenti lande dell'inferno alle celestiali visioni paradisiache e quindi alla conquista della eterna felicità. Ma la personificazione dei tre vizi capitali — superbia, invidia, lussuria — nelle tre fiere che ostacolano al viandante, disperso nella

buia foresta, il raggiungimento del colle illuminato dal sole, resta tuttora una validissima interpretazione metaforica che sintetizza i ceppi dai quali l'uomo deve sciogliersi per sentirsi libero e leggero, puro e degno di raggiungere, alla fine del lungo viaggio terreno, il regno della luce. Il dualismo dell'umana natura, corpo-spirito, abbinamento misterioso e insolubile di terra-cielo, di fango e soffio divino (Genesi), in continua lotta fra istinto naturale ed aspirazione spirituale, è la causa prima, il movente del «peccato». Infatti, se fossimo «angeli», cioè privi di tali ceppi, non dovremmo sottostare di continuo all'eterna lotta cui l'uomo, dalla sua prima origine, è condannato.

Ma ecco che il «Principio Creatore, Dio, per non restare estraneo alla lotta della sua creatura prediletta, interviene con un meraviglioso atto di Amore mandando il Figlio sulla terra, in missione redentrice» ... e sarà Gesù Nazareno che insegnerà, all'uomo di allora e a quello di poi, la via della verità e della luce. S. Francesco, anima di poeta e di santo, affascinato da quel personaggio, che storicamente aveva vissuto come uomo, venuto dal cielo in terra per insegnare a questo eterno viandante la via del bene, ne subì tale fascino da volerne ripercorrere le orme, passo passo, perdendo via via quei terreni attributi che, come ceppo, legano l'uomo alla terra, e si lasciò trasportare verso paradisiache contemplazioni malgrado l'umana veste. E fu in una di tali estasi che ricevette le «sacre Stimmate» a conferma del suo altissimo travaglio spirituale. A tal punto, mi pongo la domanda: «Che cosa è il peccato per l'uomo d'oggi?».

L'uomo d'oggi, che vive le sue rapidissime giornate sul ritmo convulso delle ruote e degli ingranaggi meccanici, respirando aria viziata ed esalazioni malsane, combattuto fra orari di lavoro, doveri di famiglia, problemi di bilancio, lotte sindacali, contestazioni ed altro, ha perduto di vista la posizione che occupa nel suo viaggio terreno, e corre, corre, corre con l'eterna ansia di arrivare... In questa giungla di doveri e d'impedimenti, non riesce a trovare un po' di tempo per ricordarsi che è Figlio di Dio e che il Creatore lo vuole per sé. Non sa più raccogliersi in meditazione, in preghiera, in adorazione di chi è origine e fine, sorgente di vita e traguardo finale. Perdendo di vista tali esigenze basilari, l'uomo di oggi non trova il tempo per fare un esame di coscienza, per chiedersi se è



bene, buono, giusto quello che fa, a che fine vive, come giudica gli altri, come li aiuta, come li considera.

Questo tempo, o uomo, te lo devi trovare ed allora potrai comprendere che il peccato è quel ceppo che ti lega alla terra, costringendoti a vivere per te stesso, dimentico degli altri e di Dio Creatore.

## Piera Sala

Suora di S. Giuseppe di Lugo

Trovo che non è facile parlare di peccato, tanto questa esperienza è intima all'uomo e perciò difficilmente traducibile a parole.

Il peccato, per me, è essenzialmente una frattura che nasce dal rifiuto del progetto di Dio sulla mia vita. È un dire a Dio: «Preferisco la mia debolezza, la mia povertà, il mio niente, alla tua forza, alla tua ricchezza, al tuo "essere"». È l'esperienza del popolo ebreo, che, spaventato dall'assenza di Dio, si costruisce il vitello d'oro. È tale il bisogno di «sicurezze» che ciascuno porta dentro di sé che, pur di averle, c'è chi preferisce le sicurezze umane alla grande e vera CERTEZZA che è Dio.

Non ha senso parlare di peccati, se non si parla di «peccato». I peccati altro non sono che il segno esterno, la concretezza del peccato che è in noi e che ci fa da compagno di viaggio. È l'esperienza del peccato a farci sentire, alla fine, il bisogno di Dio: Chi ci potrebbe liberare se non Lui?

L'uomo, oggi, ha perduto il senso

del peccato perché ha perduto il senso del «dono» e, perciò, della risposta. Peccato, per me, è non rispondere alla chiamata, non mettere a frutto il dono che Dio pone nelle nostre mani perché diventi «di tutti».

Allora, in questa luce, il peccato acquista un altro senso, e anche un piccolo rifiuto può essere un grande peccato, se doveva essere risposta ad un grande dono.

I momenti di grande grazia hanno segnato, nella mia vita, anche momenti di profonda consapevolezza davanti al mio peccato. L'amore che Dio ha per noi è la luce che illumina il nostro «male» e ce lo fa scoprire con chiarezza. Proprio perché il peccato è una «non-risposta» al dono di Dio, un dono che non ci è mai dato per noi ma per il bene di tutti, credo che non esistano peccati personali: più o meno, ogni peccato è «sociale». Esiste comunque anche il peccato della società in quanto tale, ed è, per me, la mancanza di fede e di amore, che si traduce in ingiustizia, oppressione e disuguaglianza. A questo punto, si ritorna al discorso del dono. Ciò che Dio ha dato anche all'uomo-società esige una risposta, esige di essere messo a frutto. Il non fare questo è «peccato».

Mi vengono in mente le parole dello «Spiritual» di Fabrizio De Andrè: «Tu ci hai donato il pianto e il riso: noi, qui sulla terra, non lo abbiamo diviso...!».

Peccato è che c'è ancora nel mondo gente che, di questo dono di Dio, ha preso tutto il «riso», lasciando al fratello solo il «pianto».



## Patrizia Golini

dell'Azione Cattolica di Imola

«Gli uomini d'oggi hanno perduto il senso del peccato»: è un'affermazione che spesso ascoltiamo dai nostri parroci e anche da qualche laico. In realtà, non è di «senso del peccato» perduto che si deve parlare, ma di «senso di Dio» venuto meno.

Infatti è solo il senso di Dio che ci dà il senso del peccato e non viceversa. Se abbiamo impostato la nostra vita sulla Parola di Dio, come risposta alla sua chiamata, allora ogni volta che le nostre scelte ci portano ad allontanarci dalla risposta d'amore a Lui, si può parlare di una realtà di peccato: non tanto del peccato inteso come «brutta azione», ma di una situazione di peccato, cioè un atteggiamento del cuore diverso dall'atteggiamento che ci chiede il Signore per seguire il suo progetto.

Il peccato — inteso come situazione — è un «no» all'amore, è un «no» a noi stessi, in quanto ci rifiutiamo di crescere secondo l'immagine che ci fa veramente uomini.

Un «no» ai fratelli, che non riconosciamo come tali, ma come mezzi a nostro servizio; un «no» a Dio e al suo amore, che non riconosciamo più come fonte di ogni bene.

Occupandomi di catechesi dei ragazzi all'interno di un'associazione ecclesiale — l'Azione Cattolica — ho avuto occasione di approfondire questo tema, e mi sono sempre più accorta che la non comprensione del significato e del

senso del peccato deriva da un errato discorso educativo.

Al bambino, al ragazzo, viene solitamente fatto un discorso in negativo: «Non fare questo, non fare quello... peccato mortale, inferno». Si pretendono degli atteggiamenti senza motivarli. In realtà, il peccato non ha diritto di essere oggetto di catechesi e di predicazione, se la catechesi è un fatto che si rifà al vissuto e deve giungere a questo.

È l'amore di Dio per noi che deve essere al centro di ogni discorso catechetico e quindi la nostra risposta a Lui. La catechesi che si fa al bimbo, al preadolescente, in merito al senso penitenziale, non deve essere basata sul peccato, ma deve partire dalle «grandi cose» che Dio ha fatto per noi.

Guardiamo a Cristo: egli ha annunciato la liberazione dal peccato, e non il peccato. Un discorso sul peccato chiama in causa il sacramento della penitenza. Forse occorre rileggere con attenzione il nuovo rito della Penitenza e le premesse che lo introducono, per cogliere in pieno tutto il significato di questo sacramento.

«La Penitenza è un cambiamento intimo di tutto l'uomo per effetto del quale l'uomo comincia a pensare, giudicare, e a riordinare la sua vita, mosso dalla santità e dalla bontà di Dio» (n. 6, par. a). Siamo ben lontani da quella concezione di confessione-detersivo che ci lava l'anima!

La Penitenza è proiettata verso il futuro; infatti Cristo all'adultera dice: «Anch'io non ti condanno. Va, e d'ora in poi non peccare più». Questo «cambiamento intimo» — conversione — riguarda tutta la nostra persona, in ogni ambiente, in ogni situazione.

Al n. 5 dello stesso documento, si legge che il peccato è «offesa fatta a Dio e rottura dell'amicizia con Lui. Scopo della Penitenza è riaccendere l'amore di Dio in noi e riportarci a Lui». Ci si chiede invece: «Sono stato assolto?»; e raramente ci si interroga se si è riaccessi l'amore di Dio in noi, e se ci siamo riportati a Lui.

Occorre, inoltre, liberarci da una concezione intimistica del peccato, considerato come un conto aperto, da regolare personalmente con Dio. Sono gli altri, tutta la comunità, ad essere privati di qualcosa, in conseguenza del nostro peccato, che ha dunque un aspetto sociale.

Basta pensare alle conseguenze del nostro opportunismo ed individualismo negli ambienti della scuola, del

mondo del lavoro, in famiglia. Ma non si può parlare di peccato personale e di peccato sociale o comunitario: il peccato è sempre un «no» all'amore, al divenire, all'essere.

## Anna Maria Ferdori

di Comunione e Liberazione di Imola

Le mie sono poche parole su un tema attuale e vivo per chi sa ancora interrogarsi. Il senso del peccato in me è più evidente in due situazioni precise. La prima è l'esperienza di essere in balia delle cose con la sensazione di non reagire, di non volere far niente per cambiare, considerandomi a posto e al passo col mondo. Quando sono in queste «mani del mondo», sono spesso impotente nelle situazioni concrete della vita quotidiana, poco libera, non felice, facilmente condizionabile.

L'altra esperienza è quella di essere «nelle mie mani», cioè di fidarmi delle mie capacità, dell'importanza che ho per le persone. Quando sono in questa dimensione, sono sola, avvolta nella mia falsa sicurezza, poco disposta ad accogliere gli altri: in fondo, sono poco scomodabile, perché mi costruisco una vita a mia misura.

Le immediate conseguenze, i segni del peccato, sono allora: vuoto nell'anima, contrasto, solitudine; insomma, respirare un'aria pesante e opprimente. Se davvero tutta l'esperienza della vita fosse guidata «dalle mani del mondo» e «dalle proprie mani», credo sarebbe un vero fallimento.

Sono contenta, però, che, quando mi accorgo di essere in un certo senso afferrata da queste «mani», nasce anche in me il desiderio di liberazione, nasce la volontà di affidarmi alle mani di un Altro, che possa essere risposta al mio bisogno. E, come accade nei rapporti con le persone, diviene vitale per me riconoscere il peccato di pigrizia, di orgoglio, di superbia davanti a Dio, perché di nuovo voglio essere accolta da Lui, per essere di nuovo nelle sue mani. In sostanza, il peccato è smarrire la propria dimensione, cercarla in tanti modi, con tanta presunzione, orgoglio, e ostinarsi a non riconoscere la vera via.

Penso che il peccato sia patrimonio dei cristiani, perché solo un cristiano può avere il senso di essere figlio, di vivere, cioè, un rapporto col Padre; in

realtà, è solo in questo «riconoscerci da Dio» che può sorgere la coscienza di sbagliare, di essere poveri in carne e spirito, e quindi avere bisogno che il peccato sia accolto e perdonato da Lui.

Gli uomini di oggi hanno perduto il senso del peccato perché la mentalità corrente è quella di liberare l'uomo dai conflitti interni di ordine morale, religioso, sociale, offrendo in cambio un benessere superficiale che non risponde alla vera esigenza dell'anima. Credo che solo dalla coscienza del peccato possa nascere nell'uomo il senso di essere creatura e quindi possa sorgere la ricerca della dimensione più vera della vita.

## Graziella Codebò

mamma di famiglia di Imola

«Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce» (Ef. 5,9): ecco un condensato di tutta la morale cristiana. S. Paolo insiste sulla necessità di comportarsi da quello che si è, cioè, da uomini fatti a somiglianza di Dio, sollecitando la responsabilità e la dignità che compete a chi è stato fatto erede di re per amore del Padre.

Paolo non insiste molto sul senso di colpa e sul rispetto della legge, che considera superata e inutile, perché inglobata nella legge superiore dell'amore, che è la legge nuova portata da Cristo. L'uomo ha in sé, nel profondo del suo essere, l'immagine di Dio e deve portarla alla luce: non lo aiuta insistere sulla condizione di debolezza e di peccato a cui è soggetto. Forse si è reso il male più facile, inventando la contrizione, basata sulla paura. Così facendo si è ricreata quella situazione contro cui ha tanto lottato Gesù: «Guai a voi, che pagate la decima della menta, del finocchio e del cumino e tralasciate le cose più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la sincerità» (Mt. 23,23).

L'idea che osservare le leggi sia sufficiente per salvarsi, genera una falsa sensazione di sicurezza; da qui la preoccupazione di scrupoloso e rigido moralismo, la proliferazione di norme, leggi e regole, nel tentativo di dare una certezza di comportamento in ogni situazione della vita e una risposta ad ogni problema morale: ne consegue

uno stato di frustrazione e un senso nevrotico di colpa, nel constatare l'incapacità di osservarle tutte. Molto spesso, poi, queste norme «moralistiche» non sono che convenzioni dettate dall'interesse, dalla necessità di convivenza all'interno di culture che hanno tempi e spazi ben definiti storicamente. Nessuna legge che derivi solamente dalla società può essere eterna e abbracciare per intero la natura umana.

L'attenzione rivolta sempre più esclusivamente alla miseria delle cose, gli orizzonti sempre più limitati portano a conseguenze gravissime: pessimismo, che porta a disperazione i più deboli; cinismo e ribellione, in quelli in cui lo spirito di libertà è ancora vivo; chiusura dell'individuo in se stesso e sua sclerotizzazione sotto strati sempre più pesanti di paure e di superstizioni, fino a soffocare e talvolta uccidere la sua vera personalità. Certi aspetti o manifestazioni del male sono come un rifiuto di vivere. Si tratta di uomini morti nel cuore.

Lo sviluppo delle scienze che si occupano dell'uomo, della sua struttura, del suo comportamento e del suo ambiente, col progredire della conoscenza ci aiuta a capire quanti e quali siano i condizionamenti che modificano la nostra personalità e le cause che spiegano certi comportamenti considerati «cattivi». Questo, da un lato illumina di nuova luce gli ammonimenti di Gesù a non giudicare e a non ritenersi mai perfetti; dall'altro lato ha contribuito a far perdere a certuni il senso del peccato. Siamo tutti nella situazione di peccatori: uno sbaglia di più e lo chiamiamo malvagio, mentre chiamiamo buono chi sbaglia di meno; ma anche un pensiero cattivo può avere lo stesso peso di una colpa commessa.

La realtà di oggi ci mette di fronte a pesanti responsabilità, che vanno al di là delle colpe personali. Ci accorgiamo con sgomento che l'insensato abuso delle risorse e lo scempio della natura, perpetrato troppo spesso neppure per necessità, ma per vano ed effimero interesse, potrebbe portare alla totale distruzione della vita stessa. La legislazione, che in passato serviva a proteggere soprattutto la proprietà privata, è tragicamente inadeguata a questa nuova situazione, e sembra che la Giustizia riesca ormai ad amministrare solo l'ingiustizia. È più colpevole il ladruncolo che viene severamente punito o il personaggio che, approfittando del potere e della posizione sociale, si appropria del capitale pubblico e il

più delle volte sfugge al castigo, aiutato dalla connivenza di complici potenti?

È più colpevole costui o i governanti di stati potenti, che sfruttano l'ignoranza e la miseria dei paesi poveri per arricchire a dismisura e, manovrando le armi della guerra economica, ottengono un potere mai raggiunto da nessun tiranno della storia? Ma gli stati, le società ipersviluppate non sono composte da innumerevoli anonimi cittadini? Da noi? Ecco che il cerchio si chiude. Le responsabilità e le colpe sono di nuovo distribuite, siamo tutti colpevoli non foss'altro di cedere alle ingiustizie per viltà e opportunismo.

Però Dio, nel creare l'uomo libero anche di peccare, implicitamente accetta anche il male e ripetutamente ha rivelato che non per questo il suo amore e la sua fedeltà vengono meno. Neppure la colpa più grave può offuscare la imperturbabile perfezione della sua beatitudine, ma certo la Trinità di Dio soffre nel Figlio incarnato ogni male che colpisce l'umanità.

Peccare fa male ai fratelli come parti del corpo di Cristo, ma soprattutto fa male a noi stessi. Ogni nostra azione, ogni pensiero, influiscono sulla nostra vita, sulla nostra persona, e, alla fine, noi siamo quello che abbiamo voluto essere. Il Cristo ci ha portato l'inaudita speranza di poter essere come Lui e quindi possiamo e dobbiamo tendere alle cose grandi: guardare in alto aiuta a non cadere nell'abisso.



## Un fatto di cronaca: un giovane si fa frate

Raffaello è un ragazzo della nostra parrocchia di s. Giuseppe in Bologna. Frequenta il Liceo e, per chi ha voglia di studiare, il tempo non è mai troppo. Ma «Lello» — come lo chiamano gli amici — non si limita allo studio; ci sono troppe cose da fare: gli amici (tanti!), il gruppo, gli handicappati, la parrocchia...

Tutto entra a far parte della sua vita: i suoi 19 anni, il suo entusiasmo, la sua vitalità vengono messi al servi-

zio di tutti. Poi, succede l'imprevisto. «Qual'è il mio vero posto nella comunità? Signore, che cosa vuoi che io faccia? Qual'è il modo migliore per servire i fratelli?» — si chiede Raffaello.

Intravede una possibile soluzione: «E se mi facessi frate?». Meraviglia per molti, delusione per qualcuno, esempio di serietà, consapevolezza e responsabilità per tutti.

## Il fatto giudicato dai suoi amici

Che cosa ha significato per te l'entrata di Raffaello in Noviziato?

— Ha significato la decisione di uno, come noi, di vivere totalmente al servizio dei fratelli nel nome di Cristo. Anche noi abbiamo vissuto con lui alcuni momenti importanti della sua scelta, ed è stato proprio in questi momenti che ci siamo trovati amici, come se lo fossimo stati da sempre, proprio perché sia Raffaello che noi, cercavamo insieme di capire quello che il Signore ci chiedeva di fare. Cioè: abbiamo valutato insieme il peso e il valore di una scelta di vita nel Suo nome. Ma vogliamo anche dire che il fatto che Raffaello sia in convento ci impegna ad essergli sempre vicini, sia con la preghiera che con il nostro affetto. Comunque, questa vicenda ci ha anche un po' scossi, perché ci siamo resi conto che è finito il tempo dei giochi e che è ora di darci una mossa.

— Per me, ha significato la perdita di un carissimo amico, dato che ora non ci possiamo parlare così spesso e con la stessa facilità di una volta.

— Forse la perdita dell'unica persona che mi «andava a genio», l'unico che si è dimostrato amico, un «vero amico», nel bisogno, con i suoi consigli, spesse volte «cattivi», ma che sono serviti tanto.

— Ho sempre cercato di non confondere la vocazione sacerdotale in sé con la scelta di viverla in una comunità

francescana; perché, se la prima ha un valore difficilmente esprimibile, la seconda è quanto meno discutibile (non l'idea, ma il come si attualizza l'essere francescano oggi). Questo, soprattutto conoscendo Raffaello, che non è certo persona da compromessi, e spero non lo diventi mai. Per me, è stata un'ulteriore riprova che, nonostante quello che facciamo, lo Spirito soffia, eccome!

— All'inizio, ho pensato subito alla perdita di un amico; poi, col tempo, vedendo anche i suoi dubbi e le sue titubanze, ma, vedendolo anche tornare a quel medesimo punto, ho cominciato a pensare di non aver solo perduto un amico, ma che questo amico sia anche cambiato in meglio.

— È stato come perdere uno del nostro gruppo. Ci ha messo davanti una nuova prospettiva, un'alternativa alla vita normale.

— È stata per me un'altra conferma del fatto che, per seguire il Signore, bisogna avere veramente il coraggio di mollare tutto, di lasciarsi guidare dove Lui vuole, perché solo Lui può darti la vera felicità. Conosco piuttosto bene Lello e, quando mi comunicò la sua decisione, la cosa non mi meravigliò affatto; ho cercato di essergli vicina durante le varie crisi in proposito, e devo dire che, da quando Lello è entrato in Noviziato, anche la nostra amicizia è cresciuta molto, e che molto

spesso lo sento più vicino ora di quando lo vedevo a scuola tutti i giorni.

— Certo che, oggi come oggi, non ce lo vedo molto in Convento, come dice lui «a fare niente»; ma non me la sento di pronunciarmi: il Signore sa che cosa vuole da Lello e, al momento opportuno, quando vorrà, saprà fargli capire quale dovrà essere la sua scelta definitiva.

Come è stato accolto questo fatto nel gruppo? Vi ha messo davanti una possibilità mai pensata?

— Non possiamo parlare della reazione di tutti noi del gruppo, ma solo di alcuni, di quelli che ci sono più vicini. Il fatto è stato accolto senza meraviglia, ma con la consapevolezza delle conseguenze che avrebbe portato, cioè delle difficoltà che Raffaello avrebbe dovuto affrontare, cambiando così radicalmente le sue abitudini. Certo, ci ha messi di fronte ad una scelta, che, nell'educazione che i nostri genitori ci hanno dato, è mal giudicata ed addirittura neanche presa in considerazione. Però, penso che, come gruppo, ci abbia servito per avvicinarci di più ad un tipo simile di scelta.

— La scelta di Lello è stata sentita nel gruppo in due modi diversi: una parte era sinceramente dispiaciuta, l'altra non era molto toccata dal problema.

— Questa decisione ha molto spaventato e sorpreso il mio gruppo, perché non avevamo mai pensato, fino a quel momento, ad un Raffaello-frate. Conoscevamo abbastanza bene il carattere di Raffaello: in compagnia, era «matto» e non pensavamo che un «matto» diventasse frate!

— Secondo me, non ci si è resi conto a fondo di questo nuovo atto d'amore che Cristo ha fatto a noi e a tutta la sua Chiesa. Credo però che un ripensamento abbastanza forte sulla vocazione di ognuno di noi ci debba essere stato: almeno personalmente in me c'è stato.

— Dapprima abbiamo provato quasi un senso di stupore per questa scelta,



che a noi sembrava lontana e irreali. Poi, andandolo anche a trovare e vedendolo sereno come forse mai era stato, quando era con noi, abbiamo cominciato a pensare a qualcosa che in qualche modo lo aveva spinto a quella scelta, e così ci siamo trovati davanti ad una possibilità mai pensata.

— Pensiamo alla decisione di Raffaello e al suo coraggio nell'intraprendere una strada così difficile.

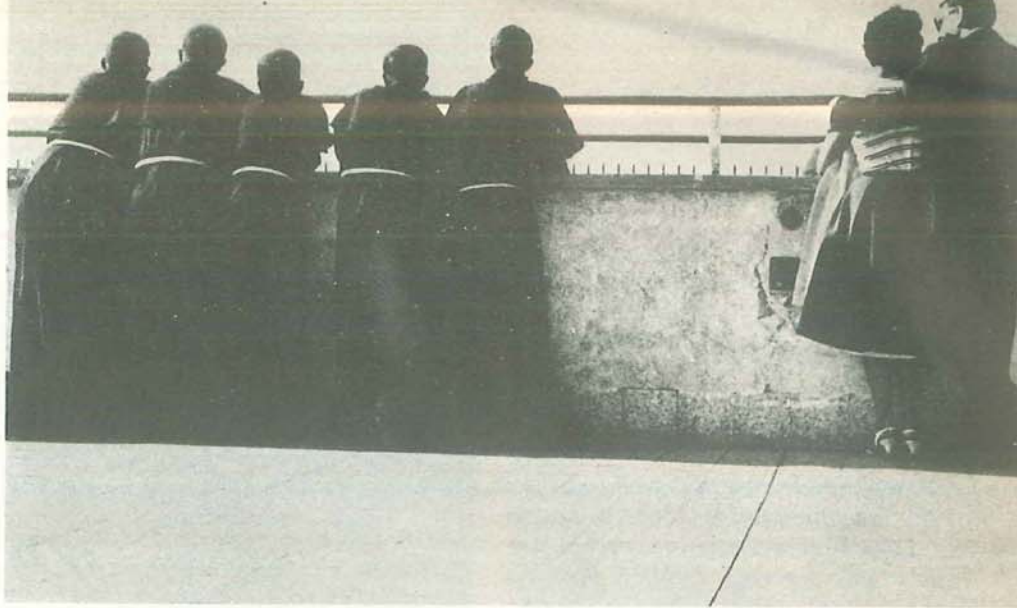
— Per quanto riguarda la «possibilità mai pensata», non so come esprimermi; ecco, mi vengono in mente alcune parole che, ad Assisi, ci disse la Betta: «Basta pensarci e si sente che noi siamo sulla terra, ma non siamo della terra; siamo quaggiù, ma non siamo di quaggiù». Nostro compito ed impegno di oggi e di sempre è quello di mantenerci in ascolto, pronti a rispondere in ogni istante alla chiamata del Signore per ciascuno di noi: un piano ben preciso. Quindi niente è impossibile o impensabile, se visto in una certa luce.

Secondo te, che senso ha una scelta del genere per la gente di oggi?

— In generale, una scelta di questo tipo o è criticata o è derisa, nel senso che la persona in questione la si accusa o di vigliaccheria nei confronti della vita sociale o di altre cose peggiori. Però è anche vero che l'esempio di un giovane che si mette completamente al servizio dei fratelli e di Dio tocca, ed anche profondamente, fino a provocare quelle reazioni violente di cui si è detto. È, in definitiva, l'esempio più considerato di «vivere il Vangelo».

— Per me, dedicarsi interamente e sinceramente a Dio e all'aiuto dei fratelli col diventare frate, prelude tante attività, che, anche se non indispensabili, fanno parte della nostra civiltà. Bisogna avere una grande forza di carattere. Devo ammettere che l'idea di diventare frate non mi entusiasma per niente.

— Di Raffaello, così come di altre persone che hanno fatto una scelta del genere, la comunità nel suo complesso non sa nulla. Ne siamo a conoscenza in pochi. Già questo fatto ci dice come oggi, forse ancor più che in passato, le vocazioni non sono frutto di una comunità, che per mezzo di esse esprime la propria natura salvifica: questo se, da una parte, fa essere quasi eroismo



una scelta tipo quella di Raffaello; dall'altra, ne sminuisce di non poco l'importanza e in effetti ne cambia il significato. La vocazione non deve essere un fatto straordinario, di quelli che fanno parlare la gente, ma, per ogni cristiano, deve essere la risposta all'amore del Padre. Certo, una scelta del genere non passa inosservata; comunque, non credo serva molto alla crescita della comunità.

— Sinceramente non ho mai prestato a questo problema la dovuta attenzione. Penso però che la gente consideri questi individui come dei «fessi», che,

per la loro vocazione, rinunciano a certe gioie, come quelle sessuali e quelle familiari. C'è una certa incomprendimento per queste vocazioni, tipo quella di Raffaello, proprio per questi motivi.

— Nel mondo di oggi, donarsi agli altri è la cosa più difficile che esista: ognuno di noi tende ad essere avaro ed egoista.

— Per la gente di oggi, la religione è qualcosa di superato; solo se si crede in «certi valori», si possono capire ed accettare scelte come quelle di Raffaello e della Betta.

## Un episodio francescano: Bernardo sceglie la vita di Francesco

Bernardo, raccogliendo il messaggio di pace di Francesco, corse celermente al seguito del Santo di Dio per guadagnarsi il Regno dei cieli. Egli aveva già più volte ospitato Francesco nella sua casa; ne aveva osservato e sperimentato la vita e i costumi e, attratto dalla sua santità, cominciò a riflettere seriamente, finché si decise ad abbracciare la via della salvezza.

Lo vedeva passare le notti in preghiera, dormire pochissimo e lodare il Signore e la gloriosa Vergine Madre sua e, pieno di ammirazione, pensava: «Veramente quest'uomo è un uomo di Dio!». Si affrettò dunque a vendere tutti i suoi beni, distribuendo il ricavato ai poveri, non ai parenti, e, trattando per sé solo il titolo di una perfezione maggiore, mise in pratica il consiglio evangelico: se vuoi essere

perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, poi vieni e seguimi!

Fatto questo, vestì l'abito e condivideva la vita di s. Francesco, e stette sempre con lui, fino a quando, cresciuti di numero, con l'obbedienza del pio Padre, fu inviato in altre regioni.

La sua conversione a Dio servì di modello per tutti quelli che vennero dopo di lui: dovevano vendere i loro beni e distribuire il ricavato ai poveri. La venuta e la conversione di un uomo così pio riempirono Francesco di una gioia straordinaria: gli parve che il Signore avesse cura di lui, donandogli il compagno di cui ognuno ha bisogno e un amico fedele.

(Dalla «Vita prima» di Tommaso da Celano, n. 24)

# La paralisi di Dio

di p. LINO RUSCELLI

*Smetti di gridare che Dio è morto: è troppo comodo.*

*Il morto te lo cavi alla svelta di tra i piedi, l'accompagni al cimitero, magari ci spremi sopra due lacrimucce per sentirti più sincero, e poi... torni a fare i cavoli tuoi... No, è troppo comodo.*

*Dio non è morto. È solo colpito da paralisi.*

*Ha il cuore ritardato, le mani rattrappite, le gambe atrofizzate, la bocca storta... Sì, è così.*

*Ma, aspetta: non voltare le spalle... Le mani, la bocca, i piedi, il cuore di Dio sei tu.*

*Ecco, sei tu la paralisi di Dio.*

*Quando guardo un fiore, quando m'accarezza il sole, quando mi sorridono le stelle, dico: Dio c'è... Dio mi ama.*

*Quando guardo te, subito mi viene il dubbio.*

*Dio c'è, Dio mi ama: l'ho sperimentato mille volte. Ma Dio è talmente grande, che diventa impotente quando vuole manifestarsi ad uno piccolo come me. Allora s'incarna in chi Gli si offre, per rivelarsi a chi lo cerca.*

*Ha bisogno di te per rivelarsi a me.*

*Se tu fossi come il fiore, o come le stelle, o come il sole, Dio mi sorriderrebbe, mi accarezzerebbe, mi amerebbe per mezzo tuo, ed io non avrei più dubbi.*

*Duemila anni fa, una ragazza vergine Gli offrì se stessa ed Egli si incarnò in un uomo nuovo, che chiamò Gesù. Dio parlava con la sua bocca, sorrideva con i suoi occhi, accarezzava e faceva prodigi con le sue mani. Il mondo disse: Ecco, Dio cammina in mezzo a noi.*

*Quando incontro un «pubblicano», rifiuto di società, se gli parlo con amore fino alle parole di rito: «Io ti assolve...», lui si prostra, perché, si accorge che le mie parole non sono più mie. Non ha più dubbi: ha davanti Dio.*

*Quando prendo un po' di pane bianco e con fede l'offro sull'altare, Dio ci si incarna dentro come in un*



*gioco d'amore. La gente vede che Dio è tra le mie mani e siede a mensa per cibarsi di pane vivo.*

*La presenza di Dio è tutto un gioco d'amore: come in primavera.*

*D'inverno, se attraversi il bosco, hai la sensazione che abbia fatto sciopero la vita.*

*Per avere un albero, bastano quattro rami su un tronco rivolto verso il cielo; ma, per avere una pianta autentica, ci vuole il miracolo delle sue gemme e dei suoi fiori in primavera.*

*Ma c'è un altro inverno.*

*Per avere un uomo, bastano quattro muscoli e un tubo digerente; ma, per avere una persona autentica, ci vuole il miracolo dell'amore.*

*Per concepire e partorire, basta una donna più o meno valida nel suo rapporto sessuale; ma, per avere una mamma autentica, ci vuole una donna nella pienezza del suo amore.*

*Per consacrare pane e vino, basta un uomo autorizzato; ma, per avere un sacerdote autentico, ci vuole un uomo che abbia percorso fino in fondo il cammino dell'amore.*

*Ecco, nel giardino del mondo, sembra che stia scioperando la primavera: tanti tronchi senza gemme e senza fio-*

*ri... Maschi e femmine vaganti sotto un cielo digiuno di sole, sembra, da millenni.*

*Allora tu ti metti a cantare che Dio è morto.*

*Pazzo, come quelli che d'inverno cantano che è morta la vita.*

*Dio non è morto: è solo paralizzato dentro la stanza del tuo menefreghismo e della tua paura.*

*Pazzo!... E, come te, anch'io. E, come noi due, mille altri, che fanno i cavoli loro, scioperando nel campo dell'amore.*

*Intanto Dio chiama che gli si aprano le porte, perché vuol rispondere a un mondo che lo cerca. Basterebbero un po' di risposte generose, per far esplodere la primavera e non avere più soltanto tronchi scheletrici, ma piante vere, con molte gemme, con molti fiori, e tanto sole.*

*Non più soltanto maschi e femmine senza nome, ma persone vere: con tante mamme, tanti sacerdoti, tanti consacrati, tanti educatori e tanti politici..., ma tutta gente genuina, perché maturata nel crogiuolo dell'amore... Ognuno con la sua missione, perché ciascuno con la sua vocazione.*

*E tutti torneremmo a vedere Dio.*



Il p. Silverio Farneti accanto ad un tronco di «inset»

## “Inset”: salvadanaio del Kambatta

**Quando le altre provviste sono finite, e c'è carestia, resta sempre l'«inset»: bene o male, permette di arrivare al prossimo raccolto**

di p. SILVERIO FARNETI

Se ogni popolo ha i suoi usi e costumi, ha anche il suo cibo e la sua cucina, propria e inconfondibile. Il cibo e la cucina sono condizionati dai prodotti locali, e questi, a loro volta, creano gusti più o meno raffinati secondo la fantasia e l'estro delle donne, che manipolano questi prodotti. Gusti raffinati per loro, ma non altrettanto per noi.

In Kambatta, c'è una pianta chiamata «Inset». A prima vista, sembra una pianta di banane, tanto gli rassomiglia. Ma, se uno crede di trovarvi la banana, si sbaglia di grosso e rimane con un palmo di naso. E con un palmo di naso ci sono rimasto anch'io che, tutto contento, credevo di aver risolto il problema della frutta.

L'inset è una pianta molto preziosa. Dà sicurezza specialmente negli anni di magra e quando le provviste di grano, orzo e fave, sono finite. È come il salvadanaio, a cui si ricorre negli anni di carestia. Quando tutte le altre provviste sono finite, c'è sempre l'inset: è la sicurezza di arrivare, bene o male, al prossimo raccolto.

L'inset viene piantato vicino alla casa: tre, quattro, cinque, cento piante tra grandi e piccole, perché l'inset richiede generalmente tre anni per arrivare a maturazione: come si vede, si tratta di produzione in serie.

Vicino ad ogni casa, è tutto un verde di inset, come a proteggerla e a darle sicurezza.

Il lavoro dell'inset è distribuito in modo un po' strano, ma preciso, tra uomini e donne. È compito dell'uomo trapiantare i polloni che spuntano, curarli, concimarli, e poi, a maturazione, tagliarne le piante. A piena maturazione, una pianta può anche raggiungere la circonferenza di due metri. La pianta ha un tronco che, grosso modo, assomiglia ad un grossissimo fiasco. Il tronco è la parte commestibile. Viene tagliuzzato in tanti piccoli pezzetti e messo a fermentare per circa un mese in una buca in terra, rivestita delle foglie della pianta. Viene generalmente diviso in tre parti, che ne denotano anche la qualità, come noi dividiamo la farina in «farina zero, doppio zero, ecc.». La parte più vicina alla radice e più interna è la migliore, chiamata «mucciò». Poi viene la parte media del tronco, chiamata «bullà»; infine la parte più alta e più esterna, chiamata «coccìò».

Dopo la fermentazione, viene cavato dalla buca e impastato. Se ne ricavano tante piccole o grandi focaccine, che vengono cucinate nel «mitado», una grande piastra di terracotta.

Naturalmente la fantasia delle donne ha inventato anche altri modi per

cucinare l'inset: la parte migliore viene ridotta in farina, e se ne ottiene un piatto chiamato «amicciò», che assomiglia alla nostra polenta bianca (non nel sapore naturalmente) che, mescolata a cipolle e altri ingredienti, lo rende anche appetitoso. La stessa farina, aggiunta a burro, rende l'inset quasi una purea e anche questo è gustoso.

Il gusto dell'inset? Indefinibile. Non esistono, nei nostri cibi, termini di paragone per descriverlo. L'odore, specialmente prima della manipolazione e della cottura? Molto interessante: può variare da quello dei calzini non cambiati per quindici giorni a quello che, vagamente, ma molto vagamente, ricorda l'odore della farina di patate. In mezzo, tutta una gamma di odori: si tratta solo di scoprirli.

L'inset è prezioso, oltre che come cibo, anche per altre cose. La «cancià» è una fibra che si ricava dalla parte centrale della foglia e serve per farne corde, sacchi, ecc. Le foglie stesse servono come tappeti per i pavimenti e cibo per gli animali.

Non ci sono piatti sufficienti in casa? Niente paura: un pezzo di foglia di inset serve benissimo all'uso.

Arriva un ospite inaspettato? Non c'è materasso? Il problema è subito risolto: sette o otto foglie di inset fanno subito un materasso. Si è colti dalla pioggia e si è dimenticato l'impermeabile? Pronta la soluzione: le grandi foglie dell'inset possono riparare dalla pioggia. E tutto senza tanta spesa. Una volta finita la pioggia, una volta finito di mangiare, una volta spedito l'ospite, si buttano via le foglie. Siamo arrivati alla società dei consumi: prodotto usato, prodotto buttato.

La lavorazione dell'inset è anche motivo di festa: le donne chiamano le vicine, e tutto il lavoro viene fatto con canti, perché qui si trova modo di divertirsi anche quando il lavoro è faticoso, e il lavoro dell'inset è veramente faticoso.

Come vedete, la natura è sempre generosa: si tratta di valutare le cose che offre. A noi l'inset non dice nulla: sembra quasi una pianta inutile, a parte l'ombra, che si apprezza sempre. Qui, invece, dice molto.

In Kambatta, non c'è molto da scialacquare, però c'è l'inset che compensa la mancanza di tante cose. È la ricchezza e la sicurezza di chi non ha molto.

# Flash dal Kambatta

Ogni popolo ha i propri usi e costumi.

Il padre Carlo Bonfè, missionario in Kambatta e nostro corrispondente, ci presenta questi flash rapidi e vivaci

di p. CARLO BONFÈ



Novelli sposi del Kambatta

## Regalo per un matrimonio

Cosa si regala in Italia per un matrimonio? Stoviglie, servizi di piatti, cristalleria, elettrodomestici, ecc... In Kambatta si cerca, a grandi passi, di adeguarsi allo stile occidentale. Non siamo ancora arrivati alle vanità borghesi dell'Italia, ma si fa del proprio meglio.

Mi trovavo di fronte a due giovanissimi sposi: lui arzillo e pimpante, lei vergognosa e con gli occhi bassi, come si usa qui. Chiesi, per curiosità, quale era il regalo più ambito. Mi fu risposto da uno che la sapeva lunga: «un pacchetto di lamette». Rimasi di stucco; ma che ci volete fare: il mondo è fatto così.

## L'ufficio postale di Durame

C'è chi si lamenta sempre del servi-

zio postale; ma bisogna proprio essere dei brontoloni! L'ufficio postale di Durame, ultimo grido in fatto di efficienza, numera le lettere in arrivo, poi, corrispondenti al numero, affigge fuori un cartello con tutti i nomi di coloro ai quali è arrivata posta. La gente va a leggere il cartello e vi trova, per esempio, n. 12 Missione cattolica. L'interessato non deve far altro che andare dall'addetto, ritirare il n. 12 e cancellare con la biro il proprio nome dal cartello.

Delle volte si dice che la gente «dà i numeri». Qui ne avete un esempio.

## Il Calendario etiopico

Penso che pochi sapranno la complessità (o semplicità) del Calendario etiopico. Innanzitutto conta 7 anni meno del nostro. Per cui ora siamo nel 1970 (una buona cura di giovinezza per chi viene qui). Inizia verso la metà di settembre e conta 13 mesi. Ogni mese ha 30 giorni e il tredicesimo ne ha 5 e si chiama «pagumé». Non viene contato ai fini del salario, ma campeggia nella propaganda turistica etiopica: «L'Etiopia: 13 mesi di sole».

## Quando si dice che tutto va a rovescio

Qui in Etiopia molte cose vanno a rovescio; ma un esempio lampante è proprio l'orologio. Noi partiamo da mezzanotte a mezzanotte, contando 24 ore. Qui si parte alle sei del mattino per arrivare alle sei della sera. Si riparte da quest'ora per arrivare alle sei del mattino. Ne risulta che quando da noi sono le 8 del mattino, da loro sono le 2 e quando da noi sono le 21, da loro sono le 3. Hanno cioè diviso il giorno dalla notte, contando 12 ore del giorno e 12 ore della notte. Non è interessante?

## Approccio amoroso

Ogni popolo della terra ha un modo diverso di esprimere il fatidico «ti



Ragazza kambattese

amo», tra un ragazzo e una ragazza. Anche i giovani del Kambatta hanno il loro semplice, ma interessante modo di dirsi: «ti amo». Quando un ragazzo ha individuato la ragazza «da marito» che fa per lui, ne studia anche i gusti gastronomici. Prepara qualcosa di appetitoso e l'aspetta in qualche strada secondaria. Quando «la bella» arriva, le offre quanto ha preparato. Se la ragazza accetta e mangia, l'affare è fatto, e si possono incominciare le trattative per il matrimonio.

## Antifemministi ad oltranza

La nostra vecchia morale cattolica parlava spesso dei peccati «della carne». Non che non ne esistano più; ma gli si è cambiata etichetta. Qui, invece, in Kambatta, ci credono ancora e in modo tradizionale. Naturalmente il bersaglio preferito, la tentatrice dell'uomo, la «longa manus» del diavolo è la donna. Ora, per evitare ogni equivoco in materia, i bravi kambattesi hanno proibito alla donna anche di andare a comperare la carne al mercato. Si può immaginare: portando a casa la carne (comune), l'uomo potrebbe equivocare e, allora, addio castità!

## Attrezzatura per andare al mercato

Se vi fermate in una strada vicino ad un qualsiasi mercato dell'Etiopia, note-



La divisione di un bue al mercato

rete che tutti i bambini hanno in tasca un rudimentale coltello. È un coltello artigianale, fatto in casa, ma affilato alla perfezione. Anche da noi i bambini portano il coltello in tasca; ma per gli usi che noi tutti conosciamo; ma qui a che cosa serve? Dovete sapere che nei mercati etiopici il bestiame viene macellato all'aperto, nel mercato, cosicché ognuno può scegliersi il pezzo che vuole, in piena libertà. I bambini girano attorno al macellaio come le mosche e aspettano che giri l'occhio per tagliare, in tutta fretta, un pezzettino di carne e mangiarsela subito così com'è.

La fatica peggiore per un macellaio etiopico non è uccidere la bestia; ma tenere a bada i bambini.

### Come si divide un bue

La più grande festa etiopica è la festa del «meskerem», ossia della «croce», secondo la migliore tradizione Ortodossa. Ora non c'è vera festa se non si mangia carne. Cruda o cotta, come volete. Ognuno fa a gara per uccidere la bestia più grossa e così mangiano carne per un'intera settimana. Capirete anche voi che un bue per una piccola famiglia, pur con tutta la buona volontà e la fame, è un po' troppo. Allora cosa si fa? Uno compera il bue in società con altre famiglie. Il problema ora è come dividerlo. Tagliano le singole parti del bue in parti uguali, a secondo di quanti sono. Se, per esempio, sono sei in famiglia, tagliano la

lingua, il fegato, i lombi, le costole, ecc... in sei parti. Infine (ci può essere sempre qualche piccola differenza) fanno a sorte a chi deve scegliere per primo. Una pignoleria di giustizia? Loro sono fatti così.

### Culto dei morti

Anche qui la gente nasce, vive e muore come in ogni parte del mondo. Hanno anche, però, un loro modo particolare di onorare i morti. In Kambatta per esempio quando si seppellisce un morto, questi non deve toccare la terra. La cassa non c'è perché è troppo costosa; allora cosa si fa? Fanno la buca, la fanno molto profonda perché le jene non vadano a scavare. Ad una certa altezza, fanno un piccolo scasso nella parete. In questo scasso vi mettono una fila di legnetti e su questi legnetti vi depongono il morto. Sopra il morto fanno ancora un altro scasso e vi mettono un'altra fila di legnetti. Sopra di questi un po' di foglie e sopra ancora la terra.

Ne risulta che il morto rimane fra le due file di legnetti e non tocca la terra. Nella loro povertà, dimostrano molta sensibilità e molto cuore.

### Alcuni proverbi etiopici

Se, andando per il bosco, incontri, sullo stesso sentiero, un leone e una donna, non esitare e va pure incontro al leone: salverai almeno l'anima.

Il tempo sei tu stesso: è buono, se tu sei buono; cattivo, se tu sei cattivo.

Se hai un ospite importuno in casa, non mandarlo via; ma fa in modo che vada via.

### Conoscere le cose come il fondo delle proprie tasche

Questo si dice, a ragione, nei nostri paesi italiani, dove, nelle tasche dei bravi monelli, troviamo: soldi, spago, temperino, caramelle, ecc... Qui, in Kambatta, i bambini non hanno le tasche; ma rimediano in maniera eccellente. I loro capelli crespi sono a perfetta tenuta. Quindi, tra i capelli, mettono i soldi, la penna biro, un pezzo di canna da zucchero, semi di grano turco, ecc... Sarebbe il caso di aggiornare il detto e dire: «conoscere le cose come il proprio cuoio capelluto».

### Gli eredi di Abebe Bikila

Tutti ricorderete il famoso vincitore della «maratona» nelle Olimpiadi di Roma e di Tokio. I nostri kambattesi sono anch'essi dei formidabili marciatori. Mancando nella regione il servizio postale, noi Missionari approfittiamo di questa loro dote, per comunicare tra di noi. Il meccanismo di «ingaggio» è molto semplice: si pattuisce il prezzo della «corsa» e si dà all'interessato un terzo di questo prezzo e la lettera da consegnare. Quando torna con la lettera di risposta, gli si danno gli altri due terzi.

Sono capaci di coprire a piedi, in uno stesso giorno, distanze di 60-70 km: sarebbe come l'andata a piedi da Bologna a Imola e ritorno, nello stesso giorno.

### Per una cura efficace: brucia

Questo potrebbe essere lo «slogan» di qualche casa farmaceutica kambattese. Per antica tradizione, per ogni male che possa capitare ad un uomo nella sua stentata esistenza, la gente del Kambatta crede che il rimedio più efficace sia bruciare la parte che fa male: quindi, se c'è mal di testa, si fa una bruciatura in testa; se c'è mal di pancia, si fa una bruciatura in pancia, e così via per tutte le parti del corpo. Qualcuno potrebbe sollevare qualche dubbio in proposito; ma qui prevale il principio del «chiodo scaccia chiodo»: il male della bruciatura non fa sentire l'altro.

# I bambini ci insegnano

Suor Nazaria Mammi è l'infermiera del dispensario di Ashirà, in Kambatta. Per Natale ha scritto una lettera a Don Alberto, parroco a Castelvetro. Durante la lezione di catechismo, Don Alberto ha letto questa lettera ai bambini delle elementari e delle medie e li ha incoraggiati a scrivere alla suora missionaria.

In gennaio, — insieme con p. Giulio e p. Luigi — anch'io sono andato in Kambatta. Arrivando ad Ashirà, ho incontrato anche sr. Nazaria. Erano le due del pomeriggio e stava curando gli ultimi malati della giornata.

— Debbo fare presto, perché ho da leggere tutte le lettere dei miei bimbi di Castelvetro!

— Ma non devi ancora pranzare?

— Quello dopo, c'è sempre tempo per mangiare!

E l'ho vista correre a prendere una grossa busta, aprirla e divorarsi, una dopo l'altra, una cinquantina di paginette, con tanti disegni, tante firme e tanti indirizzi. L'ho vista piangere di commozione.

Mi sono detto: «I bambini ci insegnano!», e me lo sono ripetuto quando anch'io ho letto tutte quelle letterine. Ho chiesto a sr. Nazaria tutti quei foglietti, per pubblicarne almeno qualcuno su «Messaggero Cappuccino», con la sua risposta.

Quanta ricchezza di umanità in queste letterine così semplici e a volte sgrammaticate! Mi sono sinceramente augurato che questi bambini, crescendo e imparando meglio grammatica e sintassi, non perdano mai questa loro bontà di sentimenti. E per noi grandi mi sono augurato un ritorno a questo tipo di semplicità e di sgrammaticature.

p. Dino Dozzi

Carissima sr. Nazaria, l'altro giorno è venuto Don Alberto, il nostro parroco, e ci ha letto la tua lettera, che mi ha molto commossa, soprattutto sentendo leggere di quella bambina denutrita e mal ridotta. Questo mi ha fatto pensare ai nostri capricci quando diciamo che non abbiamo niente: confrontando con quello che ci ha letto, possiamo ringraziare il Signore che abbiamo tutto. Io vorrei aiutarvi a risolvere quei problemi gravi e per ora ti offro le poche cose che ho. Questo non risolverà il problema della Missione, ma aiuterà te a risolvere qualche situazione. Con tanti cordiali saluti e auguri di stare bene.

Silvia Venturelli, II Media

Carissima missionaria, scrivo questa lettera a te, a tutti i missionari e missionarie che sono in Africa. Prego per tutti gli ammalati che soffrono e prego per tutti i poveri. Spero che

laggiù in Africa ci sia qualche uomo o donna che presti una coperta o un vestito ai poveri. Vorrei che tu leggessi questa lettera. Prego per tutti quelli d'Africa, quelli che sono ammalati, i poveri, i ricchi, e tutti quelli che soffrono.

Morena Trenti, V Elementare

Cara sr. Nazaria, mi chiamo Stefania e ho dieci anni. Io penso che tu faccia molto bene a curare quella povera gente perché ne ha veramente bisogno. Io ti mando questa lettera perché voglio dire che gente come te al mondo ce n'è poca, ma spero che aumenterà. Io vorrei conoscerti perché da quello che ho sentito dalla tua lettera che Don Alberto ci ha letto, tu sembri molto buona. Quando ho sentito di quei tre vecchi che hanno fatto il segno della croce sul cibo, mi è venuto un nodo alla gola. Queste parole te le dico con amore e con cuore.

Stefania Sola, IV Elementare

Cara sr. Nazaria e compagne, io vi saluto con tutto il mio affetto. Continuate pure il vostro lavoro che il Signore sarà molto felice di voi perché siete state molto affettuose e buone con quella povera gente. Io vi mando tanti auguri da parte di tutta la mia famiglia e da me, e spero che il Signore vi assista sempre e vi sia sempre vicino. Ciao a tutte.

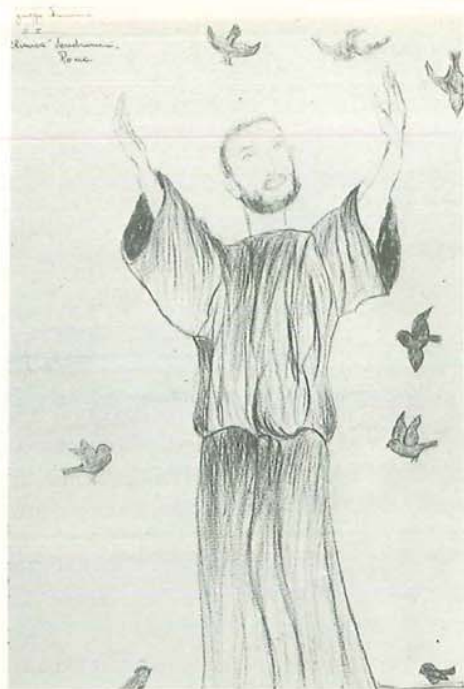
Cristina Solmi, V Elementare

Cara sr. Nazaria, sono Nicoletta e ho nove anni. Ho saputo che hai lasciato la scuola perché hai sentito che laggiù in Africa c'è troppa miseria. La gente non ha da mangiare e tu stai facendo tutto il possibile per aiutarli. Grazie al tuo aiuto stanno quasi bene. Ciao e scrivimi.

Nicoletta Ferrari, IV Elementare

Cara missionaria, ti sono molto grato che hai mandato un saluto anche a noi scolari. Lo so che tu non hai tanto tempo per leggere la mia lettera, ma ti sono molto grato di ciò che fai ai nostri fratelli. Cercherò di pregare nostro Signore perché tutti siano guariti. Quando sarò grande verrò forse anch'io con te.

Paolo Menabue, IV Elementare



Le illustrazioni di questo articolo sono desunte dal volume «San Francesco dei ragazzi», pubblicato a cura di Francesco Gioia (Roma, 1977).

Cara sr. Nazaria, Don Alberto mi ha letto la tua lettera e ho scoperto che tu aiuti tutta la gente ammalata e dopo aver visitato molte persone sei molto stanca. Per me fai molto bene ad aiutare la gente perché quando saranno guariti possono lavorare anche loro la terra e procurarsi del cibo. Don Alberto mi ha detto che ti eri ammalata e mi è dispiaciuto molto perché ho capito che sei molto buona e spero che non ti ammali più. Devi continuare a visitare e guarire gli ammalati.

Lauretta Rossi, IV Elementare

Cara sr. Nazaria, sono un bambino di sette anni. Domenica in chiesa ho ascoltato la tua lettera e mi è molto piaciuta. Non credevo che nel mondo esistessero bambini che non hanno cibo a sufficienza per vivere. Vorrei tanto aiutarli con quel poco che ho. Saluti.

Andrea Gianelli, II Elementare

Suor Nazaria, sono una bambina di dieci anni e mi chiamo Morena. Ti voglio chiedere come ti è venuta questa voglia di aiutare gli africani. Piacebbe anche a me fare la missionaria. Domenica, quando hanno ritirato le buste con i soldi da mandare a voi, io ho messo 3.000 lire per un bimbo africano. Io vorrei diventare come te. Dammi la risposta come hai fatto a diventare missionaria.

Morena Cavedani, V Elementare



Cara sr. Nazaria, io credo che sia molto bello aiutare e fare del bene agli altri. Tu fai molta fatica ogni giorno per curare e dar da mangiare alla gente che ne ha bisogno. Però non è giusto che noi abbiamo cibo in abbondanza e in Africa no. Se io fossi ricco darei molti soldi per i missionari, così loro comprerebbero molto cibo e vestiti per la gente povera.

Roberto Roli, V Elementare

Cara sr. Nazaria, sono una bambina di dieci anni della parrocchia di Castelvetro. Io sono fortunata perché ho una casa nuova e tutte le comodità. Però i miei genitori non vanno a Messa. Vorrei che tu pregassi per me e per la mia famiglia. Mi piacerebbe anche vederti, ma questo non è possibile. Vorrei anche che mi scrivessi il nome di una bambina nera della mia stessa età, così avrei un'amica lontana da parlarle per mezzo di lettere. Salutami tutti i bambini che incontri, perché, anche se sono lontana so che ci sono e sono più sfortunati di me.

Concetta Montorsi, V Elementare

Carissima missionaria, il nostro parroco Don Alberto ci ha parlato di te, della tua missione e dei sacrifici che fai ogni giorno per curare ed aiutare i nostri fratelli negri. Io ti voglio stare vicina con la mia preghiera e con il mio affetto. Per ora non posso fare altro che questo. Rinuncerò qualche volta al gelato per mandarti i soldi. Spero che servano a curare almeno uno dei tuoi pazienti. Auguri per tutti i tuoi ammalati. Ora ti saluto affettuo-

samente.

Francesca Pelloni, V Elementare

Cara sr. Nazaria, sono una bambina di dieci anni e sono rimasta senza la mamma a otto anni. Io vorrei fare l'infermiera per aiutare tutti gli ammalati del mondo a vivere. Don Alberto mi ha letto la lettera che ci hai mandata. Mentre la leggeva mi venivano le lacrime agli occhi e dentro di me pensavo come sei buona. Quando è morta la mia mamma, ho sentito subito la mancanza. Adesso penso agli africani che non hanno nessuno che li guarisca.

Roberta Cerfogli, V Elementare

Carissima sr. Nazaria, sono una ragazza di undici anni. L'anno scorso non ti ho scritto perché la lettera che Don Alberto ci aveva letto in classe non mi aveva interessata per nulla. Quest'anno, invece, sono riuscita a capire la gioia che provi. Avrei tanto piacere se, quando vieni in Italia, tu mi venissi a trovare.

Mi piacerebbe mandarti qualche vestito e dei soldi, ma penso che a mia madre questo non piaccia. Cercherò di imparare a fare qualche maglione e di spedirtelo. Mi piacerebbe venire in Africa a vedere da vicino il lavoro che fai. La prima immagine del nostro libro di religione riproduce un pastore (Gesù) con un agnello in spalla. Io vorrei che quel pastore prendesse anche me in spalla per togliermi tutti i dubbi che mi vengono delle volte sulla fede. Ti abbraccio.

Gloria Reggianini, II Media

Cara sr. Nazaria, mi chiamo Patrizia e ti scrivo questa lettera. Il mio Arciprete Don Alberto mi ha parlato di te e mi ha detto che sei un'infermiera e guarisci tante persone. E io vorrei che ci fossero tante persone buone come te.

Patrizia Venturi, V Elementare

Cara sr. Nazaria, io sono una bambina di otto anni e mi chiamo Cristina. Io prego sempre per te e per i poveri che sono lì. Don Alberto ci ha letto la tua lettera e a me è molto piaciuta e a momenti mi mettevo a piangere. Quando penso ai tuoi bambini poveri e ammalati, dico che non debbo più fare i capricci. Io ho tante medicine che non servono più e potrebbero servire a te per curare gli ammalati. Io farei di tutto per aiutarti, ma non posso venire in Africa. Io ti aiuto così: tengo tutte



le medicine che non servono e le dò a Don Alberto che te le manda per posta. Ciao e tanti auguri.

Cristina Uguzzoni, IV Elementare

Cara sr. Nazaria, io sono una bambina di dieci anni e mi chiamo Elisa. Anche se non ti conosco e non ti ho mai vista, mi sembra di conoscere la tua bontà e l'ho conosciuta attraverso la lettera che hai scritto a Don Alberto. Don Alberto ce l'ha letta al catechismo e io penso che se una persona si ammala lavorando vuol dire che lavora davvero. Io vorrei avere la tua bontà, ma a volte non riesco a concentrarmi e faccio cose che non sarebbero da fare. Io spero che la mia lettera ti piaccia. Ti saluto.

Elisa Tegoli, V Elementare

Carissima Missionaria, a me piacerebbe venire ad aiutarti, ma non posso perché ho otto anni, ma quando sarò più grande mi piacerebbe venire con te a curare i malati, ad insegnare ai bambini e altre cose. La mia mamma ha preparato tanti vestitini da mandarti. Tanti bacioni.

Laura Venturelli, III Elementare

Cara Missionaria, ho saputo da Don Alberto che in Africa siete molto poveri. Quando sarò grande verrò ad aiutarti e ad insegnare ai bimbi negri a scrivere. Adesso che sono piccolo non posso venirti ad aiutare, ma prego alla sera per te prima di dormire. Ciao.

Stefano Paltrinieri, III Elementare

*Cara sr. Nazaria, mi piacerebbe fare il missionario perché è bello curare gli ammalati in Africa. Qui da noi non siamo poveri perché abbiamo tante cose: stufe, lavandini, asciugamani, frigorifero e cibo in abbondanza. A me non sembra giusto che noi abbiamo tutto e voi niente, perché Dio ha detto di avere qualcosa tutti. Noi speriamo di aiutarvi sempre di più. Mi piacerebbe un giorno incontrare dei bimbi negri e invitarli a cena. Per adesso ciao.*

Paolo Roli, IV Elementare

*Cara sr. Nazaria, ho sentito parlare di te e so che aiuti quelle povere persone africane che soffrono e che patiscono la fame. Questo vuol dire che vuoi molto bene a Gesù. La lettera che mi ha letta Don Alberto mi ha commossa. Quella bimba di quattro anni si è salvata? Sei molto buona ad aiutare quei poveri bimbi negri. Salutami tutti i tuoi bambini e io prego perché siano sempre meglio.*

Rossella Graziani, V Elementare

*Carissima sr. Nazaria, io sono una bambina di undici anni e ti scrivo questa lettera perché Don Alberto ci ha letto la tua lettera. Io ho capito che aiutare la gente bisognosa come quella che aiuti tu è molto bello. Io vorrei che tu parlassi di me alle persone che curi e guarisci e gli dicessi che io tutte le mattine e tutte le sere prego per tutti voi e spero che un giorno tutti gli uomini della terra siano uguali. Quando si fanno le raccolte di carta e di vestiti io ne riempio sempre due sacchi e molto pieni. Ora ti saluto e saluto tutti gli uomini e donne e i vecchi e i bambini di quel luogo e vi mando grossi baci. Ti prego, scrivimi delle lettere e io ti risponderò molto volentieri e con gioia.*

Paola Nozzi, V Elementare

Ashirà, 4-1-1978

*Carissimi bimbi e bimbe di Castelvetro,*

*vorrei davvero poter rispondere a ciascuna delle vostre belle e graditissime lettere che mi hanno procurato tanto piacere. Siete però molti e spero che mi perdoniate se rispondo a tutti quanti con una lettera sola. Siete stati bravissimi!*

*Vi ringrazio per le preghiere e per i fioretti che promettete di fare, per le buone parole che mi dite e che mi spro-*

A Forlì, nella nostra parrocchia di S. Maria del Fiore, dal 5 al 12 marzo, si è svolta una intensa settimana di animazione missionaria, con incontri, proiezione di filmine e diapositive, mostra, raccolta di carta (foto) e giornata missionaria.



*nano a cercare di essere davvero come voi pensate io sia.*

*Alcuni mi chiedono come ho fatto a sentire la vocazione missionaria; non è così facile rispondere; comunque ho sentito un forte desiderio di mettermi a lavorare in mezzo a questi fratelli. L'attesa è stata lunga, ma alla fine mi sono finalmente trovata qui e sono davvero tanto tanto contenta.*

*La mia giornata è sempre piena di lavoro, ma il vivere per questa gente è quanto di meglio potessi desiderare. Una volta la settimana, il mercoledì, esco con il Padre Missionario e a mulo andiamo nei villaggi: lui per l'evangelizzazione e io per curare gli ammalati.*

*Partiamo il mattino presto e rientriamo la sera. Mangiamo quello che questa povera gente ci offre e, credetemi, quel grano abbrustolito, quel caffè salato sono molto buoni perché ci sono offerti dalla loro generosità... poi sono così contenti di poterci offrire qualcosa anche loro!*

*I poveri, come al solito, sono molti. Ieri abbiamo aiutato una famiglia che era alla fame. La mamma ha la TBC all'ultimo stadio, il papà l'elefantiasi e*

*uno dei loro figli, un piccino di un anno, ha la broncopolmonite. Li ha scoperti il p. Adriano in uno dei suoi viaggi apostolici e li ha invitati alla Missione.*

*Li abbiamo curati, vestiti e dato loro un po' di cibo; abbiamo detto loro di venire ogni settimana. Vorrei anche portare a termine l'aiuto che da due mesi stiamo dando a un giovane molto povero e malato. Oltre tutte le altre malattie ha anche il cuore messo male. Ogni settimana, oltre alle medicine e a un po' di cibo, gli dò tre dollari. La settimana prossima lo porteremo ad Addis Abeba per vedere se sarà possibile un intervento al cuore. Lui spera tanto di potersi riprendere, ma... non so. Vi chiedo di pregare perché non rimanga delusa la sua speranza.*

*Avrei tante altre cose da raccontarvi. Per questa volta basta così. Aspetto qui a lavorare con me tanti di voi. Sento che lo desiderate, che siete generosi e allora... dai, che qui c'è lavoro per tutti.*

*Tanto affetto e un bacione per ciascuno.*

vostra sr. Nazaria





L'Ancella dei poveri Lidia, nella sua missione

## Corrispondenza dal Kambatta

Castel di Casio, 9 novembre 1977

Carissima Lidia,

La ringrazio molto per il ricordo che mi ha inviato dal Kambatta e Le auguro di poter lavorare sempre con serenità, con gioia, con umiltà, con disponibilità nella vigna del Signore. Quanti operai mancano nel Suo campo? C'è una grande disoccupazione, ma speriamo che chiunque sente l'invito a seguire il Cristo, non perda tempo, ma lasci tutto per seguirlo: casto, povero, obbediente.

Io sono una ragazzina di 16 anni, studio e faccio parte della Milizia dell'Immacolata: movimento mariano fondato nel 1917 da p. Massimiliano Kolbe, frate conventuale che si propone di seguire Maria, come Madre, Vergine, Modello, Maestra, Guida a Cristo. I militi si servono di tutto: stampa, parola, apostolato, perché nessuna anima vada perduta, e agiscono in tutti gli ambienti: scuola, casa, lavoro, ecc.

Ci incontriamo una volta al mese alla casa dell'Immacolata di Bologna, per approfondire sempre più il culto e la conoscenza di Maria, per diventare sempre più mariani e quindi cristiani.

Non conosco molto la Missione dove Lei opera; vorrei sapere se è una

Missione evangelica o anche di promozione umana: se i cattolici sono molti in Kambatta e se ci sono altre sette religiose.

Io pregherò per Lei, per tutta l'Etiopia, per le anime che dovrete raggiungere in questo periodo, per annunciare loro la nascita del Cristo Gesù. Sono contenta e, per questo, ringrazio Dio Padre di essere cattolica cristiana, di avere con me la verità e di poter aspirare all'eternità. La vita cristiana è essenzialmente gioia: la vera gioia non è soltanto un aggettivo, ma è Qualcuno che vive intimamente con noi.

Ora La saluto e Le auguro un Buon Natale

sorella in Maria  
Anna Brizzi

Taza, 24 gennaio 1978

Anna carissima,  
a te un caro saluto con tanta amicizia e gioia fraterna. Grazie per la tua lettera e per la volontà di essere insieme nella preghiera: momento di incontro per l'offerta del nostro lavoro, del tuo studio, del dialogo quotidiano, che facciamo con Cristo nel cammino che Lui ci indica.

Lo scopo della Missione dove io opero è quello di evangelizzare, ma anche quello di essere vicini alle persone con intenti propri di promozione umana. Le aiutiamo nel campo sanitario, prestando lavoro nei dispensari e anche educandole con elementari norme di igiene e indirizzandole verso metodi di vita più razionali. Si cerca cioè di essere loro vicini e di aiutarli a condurre una loro vita e di riscoprire il loro volto con quella dignità umana che è propria di ogni persona. E, per fare questo, ci vuole tanta disponibilità, senza la pretesa di arrivare subito a vederne i frutti.

E la gioia di questo lavoro unita alla certezza che le persone amiche ci sono vicine riempie la nostra giornata, senza far pesare i piccoli disagi che si incontrano.

Non ti meravigliare se ti rispondo io, Antonietta, invece di Lidia, ma lavoriamo insieme e quello che si fa è ugualmente condiviso da tutte e due con un vero e sereno accordo.

Salutaci il p. Cirillo e tutti i Padri di Porretta

Un abbraccio  
Lidia e Antonietta

\* \* \*

Donnalucata 10 gennaio 1978

Cara signorina Lidia,  
siamo un gruppo di ragazze, che frequentiamo la classe 5<sup>a</sup> elementare; abitiamo in una piccola borgatina sul mare, si chiama Donnalucata, e la nostra maestra ci ha parlato della miseria che regna nei posti dove abita Lei. Noi abbiamo fatto dei piccoli risparmi (20.000), e quest'anno li destiniamo a Lei che si preoccuperà di comprare qualche cioccolatino per i bambini di costì. Gradiremmo da Lei qualche parolina di risposta.

In tale attesa, l'abbracciamo con affetto

le alunne della 5<sup>a</sup> elementare  
di Donnalucata

Taza 3 marzo 1978

Carissime ragazze della quinta elementare di Donnalucata,

la vostra letterina mi è giunta tanto gradita solo due giorni fa. Colgo l'occasione per rispondervi subito, essendo vicina la Pasqua. Però devo dirvi

anche una cosa che, essendo qui abituati a seguire un altro calendario, non siamo nel 1978, bensì nel 1970; di conseguenza anche le feste sono in data diversa. Noi celebriamo la Pasqua qui il 30 Aprile. Ad ogni modo, voi sapete che per il cristiano è sempre Pasqua, in quanto egli crede che Gesù è risorto. Vi ringrazio tanto dei vostri risparmi e vi assicuro che, per Pasqua, prenderò qualche caramella (perché qui i cioccolatini non li conoscono) per i bambini con i quali spesso vengo a contatto. Io sono infermiera, e nel nostro ambulatorio vengono tanti bimbi, che sono ammalati da diverso tempo: purtroppo le mamme non li portano subito in ambulatorio, perché non hanno nemmeno le poche lire, per pagare le medicine. I vostri risparmi li userò per curare qualche bimbo. Siete d'accordo? Per oggi vi saluto, ed auguro a voi e alla vostra cara mamma Buona Pasqua, in attesa di sapere presto vostre notizie. Ciao.

Lidia

\* \* \*

Faenza, Parrocchia del SS. Crocifisso  
12 febbraio 1978

Carissimi missionari, quasi sempre sono i bambini e i ragazzi della nostra comunità di fede che vi scrivono; questa volta invece siamo noi, i giovani e gli adulti del consiglio parrocchiale

Venerdì scorso, abbiamo riflettuto sul tema «Importanza e urgenza dell'impegno missionario nella Chiesa e nella società del nostro tempo per costruire insieme una umanità nuova». Indovinate chi ci ha parlato. P. Giulio, naturalmente! Il fratello del p. Serra e un suo amico di Cesena hanno raccontato alcuni episodi del loro viaggio in Kambatta.

Come avrete certamente capito, si è parlato di voi, del vostro lavoro in Missione, e abbiamo visto alcune immagini del Kambatta attraverso una filmina. P. Giulio ci ha anche consegnato un crocifisso, dono che voi avete pensato di mandarci. Insomma, ve lo dobbiamo proprio dire? Nella sala dove ci trovavamo era un rumore crescente di pum, pum, pum: erano i nostri cuori che si mettevano in sintonia con i vostri: li avete sentiti?

Be', a parte gli scherzi, ci ha davvero fatto bene riflettere sulla dimen-

sione missionaria della Chiesa; ci siamo commossi, pensando a voi, e con gioia abbiamo consegnato al p. Giulio i tre milioni offerti dalla nostra comunità, come dono di Natale per la Casa della madre e del fanciullo.

Certo che il p. Giulio non ci ha lasciati senza lavoro, perché ci ha invitati a migliorare noi stessi, per poi migliorare gli altri, e ci ha richiamati ad essere missionari in famiglia, in parrocchia (certamente si era messo d'accordo con il nostro parroco!) e poi via via fino ad arrivare a voi.

Oggi siamo riuniti per una giornata di ritiro e il tema è: «La preghiera e la penitenza». Che cosa ne pensate? Noi pensiamo che, con un parroco missionario come il nostro, o ci facciamo santi sul serio, o vuol proprio dire che... Lasciamo concludere a voi. E, in una giornata così, come dimenticarvi? Sì, vi portiamo nel cuore e preghiamo perché veramente tutti gli uomini formino una sola famiglia. È questo il grande desiderio che ci fa sentire vicini nell'impegno: il vincolo della carità fraterna ci sostenga e ci doni slancio nel servizio ai fratelli.

Un forte abbraccio nel Signore  
I membri del Consiglio parrocchiale  
della comunità di fede  
del SS. Crocifisso



P. Cassiano Calamelli

Taza 8 marzo 1978

Carissimi,

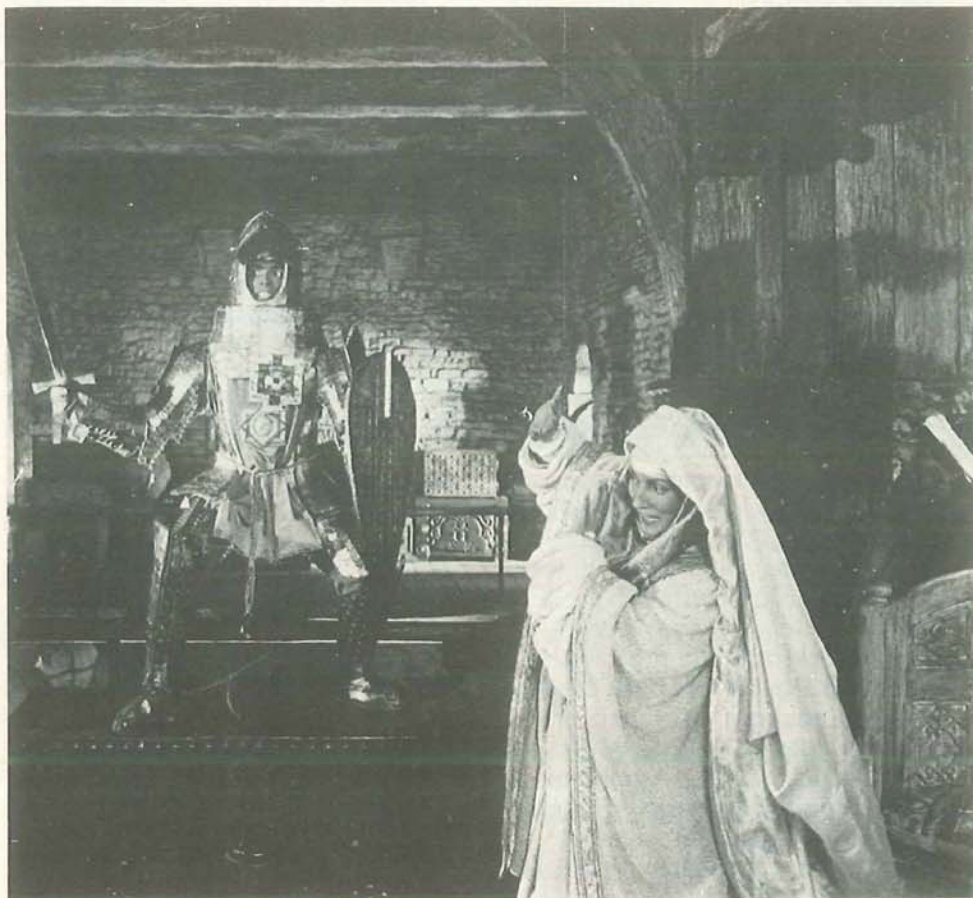
penso sia giusto chiamare la vostra una comunità di fede. Nella vostra Parrocchia, infatti, per merito soprattutto del Parroco, l'idea missionaria è costantemente presente, sia nei gruppi giovanili come pure in tutti gli altri gruppi parrocchiali.

La scorsa estate, durante la mia permanenza in Italia, ebbi modo di incontrare, a Bellavalle, un folto gruppo dei vostri ragazzi, e rimasi ben impressionato dall'entusiasmo con cui per varie ore mi interrogarono sui problemi della nostra Missione.

Mentre noi missionari vi ringraziamo per quanto fate per noi, vi ricordiamo ciò che voi già sapete: la fede si vede dalle opere! E ciò che la vostra comunità di fede fa per noi l'abbiamo già sperimentato in diverse circostanze: prima, per il molto che avete dato per risolvere il problema dell'acqua a Taza; ora, per quanto ci avete inviato per la «Casa della madre e del bambino».

Vi inviamo, quindi, un rinnovato grazie, unito alla nostra preghiera e a quella delle nostre comunità cristiane.

P. Cassiano Calamelli



## Francesco, un giovane in crisi

di p. FRANCESCO PAVANI

**Insoddisfazione, dubbio e malattia si abbattono sulla giovinezza di Francesco. Il suo mondo interiore, scosso dalla grazia, cambia statura. Ne uscirà fuori l'araldo del Gran Re**

### A vent'anni la vita è un progetto

La società del secolo XIII offre a giovani come Francesco un ideale affascinante: diventare cavaliere.

Francesco non dubita, lo sceglie, se lo sente congeniale: «Sarò cavaliere dell'Imperatore, avrò a fianco la dama più bella del suo impero e in mano, pronto a colpire, la mia durlindana. Essere cavaliere così è magnifico, anche i tempi lo richiedono, dunque lo sarò!».

Cristo guarda con simpatia un ragazzo pieno di freschezza e di entu-

siasmo. Avrà detto: «Non è bene che si butti per un regno che tramonta! Lo voglio mio amico, contento soltanto di me, cavaliere nel mio regno senza fine». Prenderà l'ideale umano di Francesco e lo riempirà della sua presenza fino a portarlo alla massima realizzazione. A Francesco infatti non sarebbe bastato essere cavaliere dell'Imperatore e neanche la ragazza più bella, come pure la durlindana, fosse stata anche di Orlando.

Solo un'amicizia profonda con Cristo, che lo invita ad essere cavaliere del Gran Re, sposo di madonna Povertà e

a rivestirsi, come armatura, della croce, può esaurire le grosse ricchezze del suo cuore.

### Una crisi bagnata dalle lacrime

Questo innesto dei contenuti evangelici su quelli umani non avviene magicamente. Cammina lento tra prove, malattie, insoddisfazione profonda.

Per Francesco, il primo inizio della crisi risale al 1202, all'età di vent'anni, allorché gli assisani vengono sconfitti dai perugini nella battaglia di Ponte S. Giovanni. Lui, che sogna fama di guerriero, finisce prigioniero. In più, gli si aggiunge una lunga malattia.

Costretto all'immobilità, si sente come sbarrata la strada per l'avvenire, e avverte, probabilmente per la prima volta, la tragedia dell'esistenza umana: è sottratto alla effervescenza della vita esterna; molti suoi amici intanto stanno conquistando terre e onori; per lui il vuoto, la noia, l'inutilità.

Liberato e ormai convalescente, può uscire di casa. Guarda la pianura inondata di sole: lo assale un profondo scoraggiamento: tutto è diverso, le cose hanno un linguaggio che egli non intende più.

A partire da quel giorno, incomincia a disprezzarsi e a disprezzare tutto ciò che finora ha ammirato e amato. Singhiozzando e nascondendo il viso tra le mani, rientra in casa.

In lui, infatti, è mutato qualcosa, e non nella vallata lì fuori. I mesi della prigionia e della malattia hanno prodotto in lui una spaccatura. Quando il mondo interiore cambia statura, cambia anche la visione che abbiamo del mondo esterno.

### Alla caccia delle vecchie sicurezze

«Tornare ai divertimenti e alle avventure cavalleresche, ecco il modo per stornare la situazione e colmare il vuoto!» È il pensiero di Francesco.

Riprende dunque i bagordi notturni e le scorribande sulla piazza grande, per le strade, oltre le porte della città.

Nel suo orgoglio, continua a vedere l'avvenire sul campo di battaglia. Cavaliere dei suoi sogni è Gualtieri di Brienne, che guida da eroe le truppe pontificie, onorato come crociato, cantato dai trovatori e idolo della gioventù antitedesca. Francesco decide di mettersi al suo seguito; ma, mentre è diretto in Puglia — dicono i suoi bio-



grafi — fa dietrofront: torna ad Assisi e ripone per sempre la sua preziosa armatura.

Cosa è successo?

Là dove noi oggi crediamo di vedere una reazione, un passaggio in termini di psicologia, gli agiografi medioevali ci tagliano il passo, spiegandoci un intervento di Dio. Infatti narrano che Francesco, quando fu a Foligno, udì in sogno una voce misteriosa che lo chiamava per nome e gli diceva: «Francesco, è meglio seguire il servo o il re?». «Il re», rispose il giovane. «E allora perché — riprese la voce — segui il servo?».

Un vero schoc per Francesco.

Dopo questo fatto, gli viene a mancare del tutto la terra sotto i piedi. La vita e l'ideale di prima non vanno bene, il nuovo cammino non si intrav-

vede. Lo assale l'angoscia.

Intanto comincia a sentire il bisogno della solitudine. Si apparta, cade in preghiera. Inizia ad avvertire una Presenza che lo attira in modo misterioso: nessuno capirebbe. Man mano, s'accorge di essere amato, desiderato da Colui che, per noi, s'è fatto povero in terra.

### Un incontro che non si può dimenticare

Una serie di avvenimenti mettono Francesco sulla pista nuova. Ne cito uno, il più saliente, che lui stesso, del resto, presenta e ricorda per primo nel suo Testamento: l'incontro con il lebbroso, che segnò come il punto più significativo della sua conversione. «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E, allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo».

Ma che cosa può aver significato questo per Francesco?

Egli, prima della conversione, quando cioè è nei peccati, subisce i condizionamenti dell'ambiente in cui vive, e si ritrova tra la massa dei giovani suoi coetanei. Questo condizionamento si condensa nel fatto che egli rifiuta qualcuno: i lebbrosi. Quando dice: «Mi sembrava amaro vedere i lebbrosi», pare voglia dire: in quel momento, io accettavo non soltanto quello che c'era di più profondo, di più vero in me, ma anche quello che gli altri volevano farmi credere di me stesso, cioè io accettavo il senso di rifiuto e di schifo verso i lebbrosi. La realtà però è diversa: si accorge che abbracciare il lebbroso è gioia: «Quello che mi sembrava amaro mi si cambiò in dolcezza di anima e di corpo». Il «sembrava» traduce bene quel senso di alienazione, distorsione dei rapporti che si basano solo sulle apparenze esterne. È questo che Francesco qualifica come vita di peccato. Francesco, in quell'abbraccio col lebbroso, conquista la realtà autentica e non può non essere felice.

Ormai tutte le sue fibre più profonde sono attraversate da un modo nuovo di essere, che è quello evangelico; ora può gridare a tutti, dopo una sofferta trasformazione, che egli è l'«Araldo del Gran Re».

## COMUNICAZIONI T.O.F.

### — Calendario di programmazione per il 1979

Per assicurare alle Fraternità piccole e grandi almeno un incontro annuale con dirigenti e animatori francescani, è allo studio la preparazione di un «Calendario», che dovrà essere pronto all'inizio del prossimo anno sociale.

Parroci, Assistenti e dirigenti di Fraternità, sono pregati di comunicare a questo Centro regionale (via Viara, 10 - 40024, Castel S. Pietro Terme) la data preferita. Nel limite del possibile, un sacerdote e un laico francescani si renderanno disponibili per tenere una giornata francescana, specie nelle parrocchie.

### — Tre giorni di fraternità a Cesena

Nei giorni 21, 22 e 23 luglio, ci ritroveremo, numerosi come gli anni scorsi, per vivere un momento forte di vita fraterna, fatto di preghiera, di ascolto e di dialogo. Non mancherà il gradito incontro con le sorelle Clarisse cappuccine.

Animeranno i vari momenti i fratelli prof. Alfiero Perini e avv. Vittorio Castelli, la sorella prof. sa Liliana Dionigi, il p. Guglielmo Gattiani e i dirigenti regionali in collaborazione con tutti i partecipanti.

Quota di partecipazione: presenza completa L. 15.000; sabato e domenica L. 10.000; solo la domenica L. 5.000. È doveroso prenotarsi entro il 15 luglio.

### — Pellegrinaggio a Torino

Entro il mese di settembre p.v., sarà effettuato un pellegrinaggio francescano in occasione della esposizione in Duomo della preziosissima reliquia della sacra Sindone. Visiteremo inoltre i luoghi più caratteristici della città, il santuario mariano di Oropa, con escursione in Val D'Aosta. Al più presto, invieremo il programma dettagliato alle Fraternità.



Castel S. Pietro: alcuni partecipanti al ritiro spirituale



Castel S. Pietro: i nuovi professi della locale fraternità

## Cronache del Terz'Ordine

### — Ferrara, 12 febbraio: rinnovo del Consiglio di fraternità

La Fraternità, che era composta da due sezioni, quella maschile e quella femminile, di comune accordo si è fusa in Fraternità mista; e questo per rendere più vivace e impegnativa la riunione mensile e per continuare le molteplici attività che da qualche anno si svolgono assieme alle altre Fraternità cittadine con i fratelli dei Minori e dei Conventuali.

Le elezioni, che sono state presiedute dal Presidente regionale e dagli Assistenti regionale e locale, sono state precedute dalla lettura della relazione annuale da parte dei dirigenti uscenti e dalla illustrazione delle modalità per le operazioni di voto, previste dal nuovo Statuto unificato.

Il P. Assistente regionale ha rivolto parole di incitamento per coloro che sarebbero stati eletti e di ringraziamento per coloro che terminavano l'incarico. Ha ricordato il privilegio di appartenere al T.O.F., che non è una semplice Associazione, ma un vero e proprio Ordine religioso, approvato dalla Sede apostolica; quindi ogni appartenente ad esso deve vivere integralmente lo spirito evangelico, per saperlo testimoniare nell'ambiente in cui vive.

Le elezioni hanno poi dato il seguente risultato: Ministra, Nazarena Calzavara, già ministra nel passato triennio e consigliera regionale; Consi-

glieri: Gabriella Garantoni. Guido Caravita, Antonio Giori, Francesco Guidoboni, Ruggero La Rovere, Sisto Leoni, Fernanda Luciani, Vitalina Malfatto e Renza Quaglio.

Riportiamo la breve relazione che la ministra uscente, Nazarena Calzavara, ha letto all'assemblea, sottolineando soprattutto gli aspetti interfamiliari delle attività: «I tre anni di fraternità 1975-1977 sono stati caratterizzati da una sempre più stretta unione delle tre Obbedienze, che ha consentito a tutti noi confratelli, animati da una profonda ammirazione per l'opera di s. Francesco e da un vivo desiderio di imitarlo, compatibilmente agli impegni familiari, al grado di spiritualità, alle debolezze e alle fragilità, di ritrovarci.

Un Consiglio interfamiliare ha ogni anno stabilito un programma da svolgere insieme, che è sempre stato rispettato. In occasione delle feste dei Santi Patroni, abbiamo trascorso insieme una giornata di ritiro presso la Chiesa di s. Maurelio, e, nella ricorrenza di s. Margherita di Cortona, presso il Convento di S. Spirito. In preparazione al Natale ed alla Pasqua, abbiamo pregato insieme alle sorelle di clausura Clarisse o Cappuccine. Per il 750° anniversario della morte del Padre s. Francesco, abbiamo preso parte alle varie celebrazioni nella chiesa di s. Francesco ed abbiamo organizzato un convegno a carattere cittadino. Abbiamo partecipato ad un corso di france-

scanesimo, animato dalla presenza di validi oratori, che hanno attirato non solo Terziari, ma pure tanti simpatizzanti di s. Francesco, che continua a parlare con tanta efficacia all'uomo d'oggi. Siamo andati numerosi in pellegrinaggio ad Assisi e a Bologna, a chiusura dell'anno francescano.

La vita di comunità si è svolta serena con incontri mensili di meditazione, di preghiera e di approfondimento della vita cristiana e francescana. I responsabili della comunità hanno partecipato a convegni di carattere regionale e alle riunioni della consulta diocesana, dandone relazione ai confratelli. Si è fatto un tentativo di inserimento in una radio locale, con un dibattito sulla vita del Terz'Ordine. È stato riavviato un contatto con la Fraternità di Francolino che, essendo vicina alla città, cercheremo di coinvolgere e di rendere partecipe delle nostre riunioni più significative».

### — Castel S. Pietro Terme, 19 marzo: giornata di ritiro regionale

Domenica 19 marzo, si è tenuta presso il Centro regionale T.O.F. la programmata giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua. Hanno partecipato circa novanta fratelli e sorelle, rappresentanti quattordici Fraternità della Provincia cappuccina bolognese.

Alle ore 10, i Terziari si sono riuniti nella sala T.O.F. per recitare insieme le lodi; dopo di che il Presidente regionale ha porto il saluto ai convenuti, ringraziandoli per la rispondenza offerta alla iniziativa e mettendo in risalto l'amore che ogni Terziario deve avere per tutti gli uomini, vicini e

lontani, buoni e cattivi, perché tutti figli di Dio, invitando a pregare il Signore perché conceda a quei cinque tutori dell'ordine trucidati a Roma l'eterno riposo, e, alle loro famiglie, la forza della cristiana rassegnazione.

Il fratello prof. Giorgio Torri, Vice Presidente regionale, prima di affrontare il tema in programma «I problemi più impegnativi nella vita ecclesiale e civile odierna», ci ha dato una spiegazione del digiuno quaresimale secondo la Scrittura: digiuno, inteso non come diminuzione del cibo, ma come astensione dal peccato.

È seguita una meditazione sul sacramento della Penitenza, efficace mezzo di conversione, dettata dall'Assistente regionale. Alle ore 12, tutta l'assemblea ha partecipato alla s. Messa. Alle ore 15, c'è stata una solenne «Via crucis», commentata da fratelli e sorelle del T.O.F. Alle ore 16, abbiamo partecipato ad una liturgia eucaristica, durante la quale si è svolto il rito della professione di dodici novizi della locale Fraternità. Al termine, tutti i Terziari hanno rinnovato la loro professione. Alle ore 17,30, fratelli e sorelle si sono salutati ripromettendosi di ritrovarsi ancora tutti insieme il più presto possibile.

## — Fusignano, 2 aprile: rinnovo del Consiglio di Fraternità

L'assemblea si è riunita nella cappella della beata Vergine di Lourdes, dove si ritrova puntualmente ogni mese per l'adunanza. Recitati i Vespri, il p. Assistente regionale ha rivolto parole di saluto e di incoraggiamento nel portare avanti con letizia l'ideale francescano, per una qualifica cristiana all'interno della comunità parrocchiale e civile. Il Presidente regionale, dopo aver ricordato il servizio che è chiamato a compiere il Consiglio, ha ricordato le norme per la elezione.

La numerosa e vivace Fraternità è formata esclusivamente da sorelle. Per l'occasione, hanno fatto gradita visita la Ministra della vicina Fraternità di Lugo e un'altra sorella. Ecco il risultato delle elezioni: Ministra, Mirna Lolli (riconfermata); Consigliere: Gianina Grandi, Velma Montanari e Marisa Pelloni.

I dirigenti regionali hanno calorosamente ringraziato il Consiglio uscente e l'Assistente di Fraternità, Mons. Mario Valtangoli, che, con amore e zelo, ne cura la crescita spirituale e l'impegno apostolico.



Il campanile della chiesa dei Cappuccini di Piazzale Velasquez (Milano)

## I Cappuccini a Milano: una presenza sociale

I Cappuccini sono presenti a Milano dal 1535, appena dieci anni dopo il loro nascere. Dopo la soppressione del 1810, ritornarono nel 1854. Ora, oltre ai tre conventi di Viale Piave, di Piazzale Velasquez e del Cimitero Maggiore, hanno l'assistenza spirituale dell'Ospedale Bassini e dell'Istituto inabili al lavoro di Piazza Bande Nere.

Arricchendo l'antica tradizione francescana dell'accoglienza ai poveri con quella «finitezza cappuccinesca», propria di questa umile e laboriosa schiera di figli di s. Francesco, presso il Convento di Monforte è sorta l'«Opera s. Francesco», dove ampi e luminosi locali e il sorriso di fr. Cecilio accolgono e confortano i poveri di beni e di amore.

Così, in Piazzale Velasquez, l'«Opera di s. Antonio» ha pane, vesti e assistenza per tutti. Inoltre, nella vasta zona che abbraccia a raggiera i quartieri a ovest della città, il «Centro Culturale Rosetum» opera a livello sociale, per dare un volto umano e cristiano al tumultuoso crescere della popolazione.

Pare che il serafico Padre benedica tutto questo impegno di assistenza sociale: a 750 anni dalla morte del Fondatore, il Convento di fuori Porta Magenta è pieno di giovani frati — Studenti dei corsi di Teologia — che hanno scelto Francesco a guida del loro domani.

## Un centro per bambini spastici sul Gargano

A qualche chilometro dal santuario di «Santa Maria delle Grazie» a S. Giovanni Rotondo, i Padri Cappuccini del Convento di p. Pio stanno realizzando un grandioso complesso ospedaliero, nel quale potranno essere curati oltre trecento bambini spastici. La costruzione non è ancora terminata, ma alcuni locali sono già pronti e possono essere adibiti ad aule scolastiche.

In questi locali, è stato inaugurato recentemente il primo anno del Corso triennale, per preparare i futuri Assistenti dei bambini handicappati. Così, sulla montagna del Gargano, la «Cattedrale del dolore» (Casa sollievo della sofferenza) sarà affiancata dalla «Cattedrale dell'innocenza», binomio che fa onore alla venerata persona di p. Pio.

## Evangelizzare significa anche costruire

P. Raymond, Cappuccino della Provincia di Lione, lavora a Bassangoa (Impero Centrafricano) da trent'anni. I settantatré anni non gli impediscono il dinamismo di iniziative degne di un giovane. Sensibile ai problemi dei più poveri, è riuscito a procurare il cibo a tanta gente affamata e a costruire una trentina di casette in mattoni, che ospitano ciascuna due famiglie di handicappati.

Essendo stato richiesto dal Prefetto del luogo per quali motivi si era buttato in quell'impresa, il p. Raymond ha risposto: «Voglio vivere semplicemente il Vangelo S. Giacomo ha scritto: a che serve dire: andate in pace, riscaldatevi, saziatevi, senza dare ciò che è necessario al corpo? Noi saremo giudicati sul nostro amore per il prossimo. Anche Lei, signor Prefetto!».

## Vita cappuccina nei Paesi dell'Est

In una Provincia dell'Ordine d'oltre cortina, un Padre Maestro dei Novizi assicura la formazione di alcuni giovani coraggiosi. Un altro Padre celebra la Messa tutti i giorni alla 4,30, prima di recarsi al lavoro insieme ad alcuni operai. Altri religiosi assistono con molta discrezione piccoli gruppi di fedeli. Il clima è quello delle antiche catacombe, ma anche il coraggio è lo

stesso, in attesa che il piccolo seme cristiano, mortificato dalla persecuzione del regime, maturi a vita nuova anche in quei paesi.

### Grande mosaico di p. Ugolino

La facciata della Chiesa di S. Antonio di Padova a Fontivegge di Perugia, con l'inaugurazione di un grande mosaico di p. Ugolino da Belluno, ha un nuovo volto. Il mosaico, eseguito in loco, ha una superficie di 47 mq. Sono state impiegate circa tre tonnellate di marmi e smalti variopinti, provenienti da tutto il mondo: quello nero dal Belgio, dal Labrador e dall'Italia; quello rosso dalla Persia, dal Pakistan e dalla Francia; quello verde dalla Grecia e dalle Alpi; quello grigio dall'Istria e dall'Africa.

Impresa ardua quella dell'esecuzione. L'autore parla di 1.800 ore lavorative, senza tener conto della progettazione dei cartoni, dei colori e dei materiali trasportati. Il mosaico è in perfetta armonia con la struttura della Chiesa, eseguito con tecnica antica e materiale severo. Opera quanto mai originale, inserita ormai nella storia dell'arte e nelle pagine più belle della vita pastorale della parrocchia dei Cappuccini di Fontivegge.



Walbert Bühlman, cappuccino

### «Processo ad Addis Abeba 1980»

Un'idea geniale e per niente accademica. Un immaginario Tribunale Russel, tenuto ad Addis Abeba nel 1980. Unico imputato: le Missioni. L'Africa convoca accusatori e difensori davanti ad un Consiglio di saggi perché decida: i missionari devono restare o andarsene? Tanti personaggi, più o meno celebri, dell'Africa, sfilano davanti al Consiglio. Quale sarà il verdetto?

L'Autore del libro, p. Walbert Bühl-

mann, Segretario generale delle Missioni cappuccine, non inventa che la trama. Facendo uso del genere letterario della fantapolitica, del romanzo di anticipazione storica, dà vita a documenti già scritti e conosciuti, trasformandoli però in una narrazione avvincente. Oltre a «Processo ad Addis Abeba 1980» (E.M.I. Bologna 1977), di W. Bühlmann sono anche: «La Terza Chiesa alle porte» (Ed. Paoline 1975) e «Coraggio Chiesa!» (Ed. Paoline 1977).

### A 1700 metri un Cappuccino solitario delle nevi

Il p. Paul, un Cappuccino della Svizzera francese, era stato un ricercato predicatore di Esercizi spirituali e aveva lavorato in campo televisivo. Desideroso di fare esperienza contemplativa, si portò in India, dove apprese lo yoga. Ora vive una vita eremitica integrale.

«Come Le è venuta l'idea di fare l'eremita?». «Non lo so. Le prime notti mi chiedevo: come mai sono qui? È una grazia particolare. Sono sospeso come ad un filo. Vivo solo, ma non a malincuore; anzi, sono molto contento. Aspetto altri fratelli che per ora non sono ancora venuti, ma io mi tengo strettamente unito a loro nella preghiera. Ogni tanto vado a visitarli, a Pasqua, a Natale e per tre mesi d'estate; e allora svolgo intenso lavoro pastorale».

«Ma come organizza le sue giornate? E per mangiare?». «Abito in una baita a 1700 metri. I viveri, ora, li lascio nel mio frizer naturale, la neve. Gli abitanti più vicini sono a un'ora e un quarto di cammino. Non vedo mai nessuno, solo lepri e caprioli. È un deserto completamente bianco. Orario? Alle 5,30 mi alzo e faccio esercizi yoga. Poi recito l'Ufficio di lettura. Una buona colazione alla svizzera mi ritempra il fisico. Canto da solo gli inni delle Lodi e la mia voce risuona nel silenzio maestoso della natura. Aggiungo più avanti un'attenta lettura della Parola di Dio e così mi metto al lavoro intellettuale. Ho già scritto un libro sui Salmi. Dopo pranzo, una bella camminata, o meglio, sciata sui prati. Di nuovo l'Ufficio divino, lettura della Parola, lavoro. Finalmente la s. Messa, seguita da una cena veloce e da una bella sortita sui monti. Sorella notte mi ritrova nella baita a celebrare Compieta; dopo di che, mi ritiro... in silenzio».

## IN MEMORIA

### FRATERNITÀ T.O.F. DI RAVENNA

ERMINIA SAMORÈ  
ved. BALDASSARI  
(† gennaio 1978)

Ha passato la vita pregando e beneficando quanti l'avvicinavano, in particolare il T.O.F., a cui apparteneva, e l'Istituto della Sacra Famiglia di Ravenna che l'ospitava.

### FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA

IRENE TATTINI in DALL'OMO  
(† 23 dicembre 1977)

GIULIETTA MARCHI  
(† 21 gennaio 1978)



UMBERTO PALAZZINI  
(† 11 aprile 1978)

Soffriva da molto tempo, da vero francescano, perciò il dolore associato al mistero di Cristo lo ha maturato per l'incontro con il Padre.

Lo ricordiamo di forte religiosità e volontà. Ministro, consigliere per lunghi anni nella nostra fraternità. Collaborava al «Messaggero». Maestro di parola e di vita. Lasciava trasparire serenità negli ambienti in cui operava. Come direttore didattico amava i colleghi, con i quali e per i quali condivideva le apprensioni. La presenza di tanti alla sua cerimonia funebre, ha dimostrato l'affetto di quanti lo hanno avvicinato.

### FRATERNITÀ T.O.F. DI CASTEL S. PIETRO TERME

IDA CAVINA ved. DALAVALLE  
(† 23 febbraio 1978)

### FRATERNITÀ T.O.F. DI IMOLA

LUIGI MINARDI  
(† 19 febbraio 1978)

## **Gesù Cristo: la possibilità di ritrovare noi stessi**

*L'uomo si trova in se stesso diviso.*

*Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi, l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato.*

*Ma il Signore stesso è venuto a liberare l'uomo e a dargli forza, rinnovandolo nell'intimo e scacciando fuori «il principe di questo mondo», che lo teneva schiavo del peccato. Il peccato è, del resto, una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza.*

*Gesù Cristo è l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in Lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è anche stata innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione, il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.*

*Gesù Cristo, col suo sangue sparso liberamente, ci ha meritato la vita e in Lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi, e ci ha strappati dalla schiavitù di Satana e del peccato; cosicché ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio «ha amato me e ha sacrificato se stesso per me».*

(Dal documento conciliare «La Chiesa nel mondo contemporaneo», nn. 13 e 22)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)